

011 9 63

# ACME

Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia  
dell'Università degli Studi di Milano



---

VOLUME LI • FASCICOLO I • GENNAIO-APRILE 1998

OLIMPIA MORATA E LA TRADUZIONE LATINA  
DELLE PRIME DUE NOVELLE  
DEL *DECAMERON*

Nella *Istoria del Decamerone di Giovanni Boccaccio* (Firenze, Ristori, 1742), Domenico Maria Manni inserisce sei novelle del Boccaccio tradotte in latino: si tratta della notissima versione latina della novella di Griselda (*Dec. X 10*) compiuta dal Petrarca, della altrettanto nota novella di Tancredi e Ghismonda (*Dec. IV 1*) tradotta da Francesco Bruni, di tre traduzioni, due in prosa (*Dec. V 1* e *X 8*) e una in versi (*Dec. IV 1*), realizzate dall'umanista e professore bolognese Filippo Beroaldo *senior*, e, infine, di un'altra versione della novella di Tito e Gisippo (*Dec. X 8*) eseguita da Roberto Nobili. Il Manni, ricercando tra rari manoscritti e stampe antiche, aveva compreso che questo fenomeno della traduzione in latino di novelle del Boccaccio non era soltanto da circoscriversi nell'ambito di una nota erudita, ma costituiva un segno non certo trascurabile della fortuna del *Decameron*. La sua intuizione rimase però a lungo infeconda. In età positivistica vengono riportate alla luce altre traduzioni: così C. Braggio pubblica la latinizzazione della novella X 1 da parte di Bartolomeo Fazio e pochi anni dopo S. Pellini riproduce dalla stampa basileese del 1580 la traduzione della novella di ser Ciappelletto compiuta da Olimpia Morata<sup>1</sup>. Nei primi decenni del XX secolo Di Francia, Rossi e Chiari forniscono i primi elenchi di queste traduzioni limitandosi a constatare l'influenza esercitata dal Petrarca anche sui criteri di scelta delle novelle da tradurre, tanto che essi ritenevano esclusiva da parte degli umanisti la preferenza per le novelle tragico-elegiache, consi-

<sup>1</sup>) Cfr. C. Braggio, *Una novella del Boccaccio tradotta da Bartolomeo Fazio*, «Giornale Ligustico» XI (1884), pp. 379-387; *Una novella del «Decamerone», saggio di un testo e commento nuovo col raffronto delle migliori edizioni* [a cura di S. Pellini], Torino, Paravia, 1887.

derando un'infrazione l'esperimento del Loschi (che tradusse la novella di ser Ciappelletto)<sup>2</sup>. Questi elenchi furono poi successivamente aggiornati grazie a più sistematiche ricerche sui manoscritti e sulle prime stampe cosicché si giunse alla scoperta di altre numerose traduzioni<sup>3</sup>, che forniscono un quadro interessante e certamente composito del fenomeno, un quadro che sarebbe più ricco se non si fosse persa la traduzione integrale del *Decameron* in latino compiuta nei primi anni del Quattrocento da Antonio d'Arezzo e sulla quale Laurent de Premierfait condusse la sua versione francese. Uno sguardo sommario a questi cataloghi più aggiornati mette subito in evidenza l'ampio arco cronologico in cui si iscrive il filone, con una maggiore diffusione nel secolo XV, una sensibile presenza nel secolo XVI e poi un progressivo restringersi a sporadici esperimenti nei secoli successivi. Ora, anche se noi volessimo ridurre la nostra prospettiva d'indagine alla sola esperienza umanistica e rinascimentale – considerando esclusivamente i testi compresi tra la versione petrarchesca della *Griselda* (1373-1374) e quelli composti negli ultimi anni del XVI secolo – dovremmo muoverci con cautela evitando il rischio di una fuorviante *reductio ad unum*, come abbiamo già avuto modo di scrivere altrove<sup>4</sup>. La straordinaria fortuna umanistica della traduzione dell'ultima novella del *Decameron* da parte di Francesco Petrarca, diffusa in centinaia di codici in Italia e in Europa, inaugurò certamente un'operazione culturale che ebbe un notevole successo soprattutto in età umanistica e fornì una sorta di «archetipo» strutturale e stilistico per molti altri traduttori, ma il riconoscimento di un filo rosso che lega insieme tutte queste latinizzazioni è alquanto difficile. In tempi recenti Gabriella Albanese, occupandosi della fortuna umanistica della *Griselda*, ha descritto una sorta di linea che, partendo dalla traduzione petrarchesca della *Decameron X*

<sup>2</sup> Cfr. L. Di Francia, *Novellistica*, Milano, Vallardi, 1924; V. Rossi, *Il Quattrocento*, Milano, Vallardi, 1938; A. Chiari, *La fortuna del Boccaccio*, in AA.VV., *Questioni e correnti di storia letteraria*, Milano, Marzorati, 1965, pp. 275-348 (in particolare p. 300).

<sup>3</sup> Per questi elenchi più aggiornati (limitati comunque a mere indicazioni nominali e in ogni caso ancora perfettibili), cfr. G. Tournoy, *Le versioni latine del «Decameron»*, in AA.VV., *Ecumenismo della cultura. Teoria e prassi della poetica dell'Umanesimo. Onoranze a Giovanni Boccaccio (Atti del XIII Convegno internazionale del Centro di studi umanistici di Montepulciano - Palazzo Tarugi 1975)*, a cura di G. Tarugi, Firenze, Olschki, 1981, pp. 125-126; P.O. Kristeller, *Latein und Vulgärsprache im Italien des 14. und 15. Jahrhunderts*, «Journal of the Rocky Mountain Medieval and Renaissance Association» IX (1985), pp. 105-126 (già in «Deutsches Dante Jahrbuch» LIX, 1984, pp. 7-35); E. Malato, *La nascita della novella italiana: un'alternativa letteraria borghese alla tradizione cortese*, in AA.VV., *La novella italiana. Atti del Convegno di Caprarola, 19-24 settembre 1988*, Roma, Salerno Editrice, 1989, pp. 3-45 (in particolare pp. 38-39 nt. 78); V. Branca, *Tradizione delle opere di Giovanni Boccaccio*, II. *Un secondo elenco di manoscritti e studi sul testo del «Decameron» con due appendici*, Roma, Ed. Storia e Letteratura, 1991, pp. 192-193 (nt. 89).

<sup>4</sup> Cfr. D. Pirovano, *Due novelle del Boccaccio (Dec. VI 9 e VII 7) tradotte in latino da Francesco Pandolfini*, di prossima pubblicazione sul «Giornale Storico della Letteratura Italiana».

10 e coinvolgendo altri importanti e diffusi esperimenti versori di età umanistica come la traduzione del Loschi (I 1), del Bruni (IV 1), del Beroaldo (IV 1, V 1, X 8), del Fazio (X 1), di Iacopo Bracciolini (X 8), di Neri de' Nerli (X 10) fino alla traduzione compiuta agli inizi del XVI secolo da Matteo Bandello (X 8), dimostra indubbiamente la convergenza verso il modello del Petrarca, ma anche, e soprattutto, il progressivo inaridirsi del «profondo impegno etico e artistico della *Griselda*» in una sorta di esercizio stilistico e retorico<sup>5</sup>. Con il passare degli anni insomma «l'attenzione si va spostando sempre più sul mero versante tecnico-linguistico dell'operazione versoria secondo una prospettiva scolastica»<sup>6</sup>. Nell'ambito del filone della latinizzazione della novella boccacciana l'Albanese concentra la sua attenzione in particolare sulle novelle «pia et gravia», quelle cioè che risalgono alla selezione e al modello petrarchesco, ma se è vero che questo orientamento risultò alquanto diffuso in età umanistica, non è possibile tralasciare l'altra linea, cioè quella delle cosiddette novelle «multa sane iocosa et levia», la quale, sia pure in misura minore e con minor successo di pubblico, fu comunque altrettanto attiva e operante nel periodo storico che stiamo considerando<sup>7</sup>. Che dire infatti di Giovanni Garzoni che tradusse la novella di Ghismonda e Tancredi, ma anche la VI 7 e la VIII 2? Che dire di Francesco Pandolfini che tradusse la VI 9 e la VII 7? O di Paolo Marchesio che ridusse in lingua latina la novella di Andreuccio da Perugia (II 5)? O dell'anonimo quattrocentista che fece la traduzione della VIII 2? Si tratta certo di esperimenti, di esercitazioni scolastiche che non ebbero la straordinaria

<sup>5</sup> Cfr. in particolare G. Albanese, *Fortuna umanistica della «Griselda»*, «Quaderni petrarcheschi» IX-X (1992-93), pp. 571-627, studio al quale rimandiamo anche per la ricca bibliografia sull'argomento. Della stessa Albanese si vedano pure altri due contributi sulla traduzione in latino di testi del Boccaccio: G. Albanese, *Per la fortuna umanistica di Boccaccio: il «Corbaccio» latino di Antonio Beccaria*, «Studi umanistici» II (1991), pp. 89-150; e G. Albanese, *La «Fabula Zappelletti» di Antonio Loschi*, in *Filologia umanistica. Per Gianvito Resta*, a cura di V. Fera e G. Ferrau, volume I, Padova, Antenore, 1997, pp. 3-59.

<sup>6</sup> G. Albanese, *Fortuna umanistica della «Griselda»* cit., p. 612. Per la problematica della traduzione in età umanistica cfr. anche l'ottimo contributo di G. Folena, *Volgarizzare e tradurre*, Torino, Einaudi, 1991.

<sup>7</sup> Cfr. invece G. Albanese, *La «Fabula Zappelletti» di Antonio Loschi* cit., p. 19: «Ma i due modelli varati in limine al processo umanistico di rifondazione/riqualificazione della narrativa medievale basato sull'eccellenza del latino, la forma-novella tragica selezionata da Petrarca e la novella di beffa «comica» innalzata al registro formale della *latinitas* dal Loschi, avranno sorte assai differenti: la retorica umanistica riceverà costantemente per tutto un secolo il modello tragico-etico del *Decameron* «petrarchesco», mentre l'esperimento condotto da Loschi sulla novella di beffa resterà senza echi, quasi un vicolo cieco, nella storia della novellistica latina. Lo attesta già in prima istanza l'esilissima tradizione manoscritta del *Ciappelletto* latino, evidente prova di una sua mancata circolazione nel mondo umanistico. E infatti dopo questo episodio l'umanesimo non conoscerà quasi una novella di beffa latina, né a livello di scritture originali, né a livello di latinizzazioni del *Decameron*, fino alla metà del Cinquecento».

fortuna e l'influenza delle traduzioni del Petrarca e del Bruni, ma che rivelano comunque una particolare ricezione del testo boccacciano. Queste versioni attestano semmai che il criterio di scelta delle novelle non fu univoco, segno dunque che non fu univoco l'atteggiamento con cui gli uomini del XV e poi del XVI secolo si accostarono all'ampia partitura del *Decameron*. L'esame più attento e circostanziato di queste versioni, e delle loro motivazioni (non sempre esplicite), rivelerebbe invece la particolare fruizione che del testo del Boccaccio ebbero singoli ambienti in anni differenti dell'Umanesimo e poi del Rinascimento. Non si possono mettere sullo stesso piano l'impegno etico e retorico del Petrarca, la profonda consapevolezza teorica del significato della traduzione di un Bruni o di un Bergaldo con l'occasionalità della versione del Fazio o con il *divertissement* delle traduzioni del Pandolfini. Sono diversi le intenzioni, i propositi, lo stesso pubblico al quale il traduttore si rivolge. Se la *Griselda* petrarchesca e il *Tancredi* bruniano ebbero come si è già detto una circolazione europea, tanto che mediaronò la conoscenza del testo del Boccaccio in altri paesi (e in alcuni casi furono addirittura recepiti come prodotti originali e non come versioni) e costituirono un referente obbligato per molti altri traduttori che infatti si richiamarono ora all'uno ora all'altro per giustificare la propria operazione letteraria, altri testi sono legati a una situazione più circoscritta e contingente. Si è detto della traduzione della X 1 di Bartolomeo Fazio: la novella di Ruggieri de' Figiovanni, che ha per argomento l'animo magnifico di un Alfonso re di Spagna, doveva servire ad ottenere la benevolenza del re aragonese di Napoli e dei suoi consiglieri: «Eadem fortuna vereor, vir amplissime, ne mihi sit apud liberalissimum regem nostrum que non patiatur me ab eo locupletari. Sed spero benignitatem regie fortune superaturam malignitatem mee. Idque tum summa ipsius bonitate tum tua ac ceterorum amicorum diligentia confido fore. Vale»<sup>8</sup>. Le due traduzioni del giovane studente Francesco Pandolfini, inviate ad amici coetanei, si iscrivono nell'ambito dell'esercizio scolastico e del passatempo culturale, attestando la particolare fruizione del *Decameron* sul finire del secolo XV da parte della gioventù fiorentina legata in qualche modo allo Studio<sup>9</sup>.

In questo ambito la traduzione latina delle prime due novelle del *Decameron* compiuta da Olimpia Fulvia Morata intorno alla metà del

<sup>8</sup>) Questa versione si trova nel ms. Magl. XXV 626 della Biblioteca Nazionale di Firenze ed è stata edita nel 1884 dal Braggio, *Una novella del Boccaccio* cit. Questo manoscritto trasmette solo la novella tradotta con la postfazione epistolare priva del nome del destinatario. Il testo si può però leggere nella sua struttura completa della lettera prefatoria nel ms. 227 della Biblioteca Universitaria di Valladolid, che raccoglie l'intero epistolario del Fazio. Cfr. P.O. Kristeller, *The Humanist Bartolomeo Fazio and his Unknown Correspondence*, in *Studies in Renaissance Thought and Letters*, II, Roma 1985, pp. 265-280; e G. Albanese, *La «Fabula Zapelleti»* cit., p. 10 (nt. 18).

<sup>9</sup>) Cfr. D. Pirovano, *Due novelle del Boccaccio* cit.

XVI secolo costituisce una testimonianza interessante non solo del fenomeno delle latinizzazioni, ma anche, e soprattutto, della particolare ricezione e fruizione del Boccaccio presso il circolo riformato legato a Renata di Francia.

Il nome di Olimpia Morata oggi dice poco<sup>10</sup>. Ebbe una vita breve e travagliata. Figlia del noto professore e umanista Fulvio Pellegrino Morato e di Lucrezia Gozzi, Olimpia nacque a Ferrara nel 1526. Avviata dal padre agli studi umanistici, nel 1540 fu accolta con favore presso la corte ferrarese dove fu apprezzata per l'ingegno precoce. A corte, come compagna di studi di Anna d'Este, figlia di Renata di Francia, Olimpia poté intensificare i suoi studi classici sotto la guida del padre e di due eruditi tedeschi, i fratelli Giovanni e Chiliano Sinapi. Molto probabilmente già in questo periodo si avvicinò alle idee riformate che circolavano nell'ambiente legato alla duchessa. Con il 1548 iniziò per la giovane un periodo di infelici circostanze: quando Anna d'Este andò in sposa a Francesco di Guisa e partì per la Francia, Olimpia fu improvvisamente allontanata dalla corte. Nello stesso periodo, dopo lunga malattia, morì il padre. Si adattò così alle necessità dell'amministrazione domestica, occupandosi della madre e dei fratelli, ma anche approfondendo gli studi teologici con lo stesso fervore con cui precedentemente si era accostata alle letture classiche. Nel 1550 sposò il giovane tedesco di religione luterana Andrea Grunthler, che era giunto a Ferrara per conseguire il dottorato in medicina. Ben presto però la coppia dovette scegliere la via dell'esilio per evitare le persecuzioni dell'Inquisizione. Si rifugiarono a

<sup>10</sup>) Olimpia Morata è una figura poco conosciuta della Riforma in Italia. Nonostante l'ammirazione dei suoi contemporanei, su Olimpia Morata non si è scritto molto. Se scorriamo la bibliografia posta dal Caretti a conclusione della sua monografia, ci accorgiamo che numerosi titoli citati sono costituiti da fugaci e sporadici accenni, molto spesso tra l'altro vaghi e imprecisi. Punti di riferimento importanti sono ancora la biografia scritta nell'Ottocento dal Bonnet e soprattutto l'edizione moderna curata da Lanfranco Caretti [*O. Morata, Opere*, vol. I. *Epistolae*, vol. II. *Orationes, Dialogi et Carmina*, a cura di L. Caretti, Ferrara, Deputazione Provinciale Ferrarese di Storia Patria, 1954 (L'epistolario era già stato edito, a cura dello stesso Caretti, nel 1940)], alla quale rimandiamo per i testi, per le notizie biografiche, per le questioni cronologiche e filologiche e per la bibliografia. Dopo la monografia del Caretti pochi si sono interessati di Olimpia. A parte gli accenni disseminati in testi generali dedicati al Cinquecento o alla Riforma protestante o all'ambiente ferrarese di Renata di Francia, ricordiamo D. Vorländer, *Olimpia Fulvia Morata - eine evangelische Humanistin in Schweinfurt*, «Zeitschrift für Bayerische Kirchengeschichte» XXXIX (1970), pp. 95-113; M. Cignoni, *Il pensiero di Olimpia Morata nell'ambito della Riforma protestante*, «Atti dell'Accademia delle Scienze di Ferrara» 60-61 (1982-83, 1983-84), pp. 191-204; R.H. Bainton, *Olimpia Morata*, nel volume *Donne della Riforma in Germania, in Italia e in Francia*, traduzione di F. Sarni, Torino, Claudiana, 1992, pp. 307-324; D. Pirovano, *Le edizioni cinquecentesche degli scritti di Olimpia Fulvia Morata*, in *Le varie fila. Studi di letteratura italiana in onore di Emilio Bigi*, a cura di F. Danelon, H. Grosser, C. Zampese, Milano, Principato, 1997, pp. 96-111.

Schweinfurt, in Germania, città natale del marito. Nell'aprile del 1553 iniziò il lungo assedio della cittadina da parte delle truppe di Alberto, margravio di Brandeburgo. Dopo quattordici mesi Schweinfurt cadde e i due coniugi riuscirono miracolosamente a fuggire. Aiutati dal conte riformato di Erpach riuscirono a raggiungere la città di Heidelberg nel luglio 1554, dove il Grunthler ottenne una cattedra di medicina all'università. Olimpia, tuttavia, provata da tante avversità, morì pochi mesi dopo, il 26 ottobre 1555. Dopo poco tempo si spensero anche il marito e il piccolo Emilio, il fratello di Olimpia, che l'aveva seguita in Germania.

Durante la drammatica fuga da Schweinfurt si persero i libri e gli scritti della giovane ferrarese. Ciononostante l'amico Celio Secondo Curione, noto professore dell'università di Basilea legato agli ambienti della Riforma, volle raccogliere le testimonianze superstiti per allestire un'edizione delle opere di Olimpia, che aveva conosciuto e ammirato a Ferrara nel 1541 e con la quale aveva mantenuto una corrispondenza epistolare durata fino alla morte della ragazza<sup>11</sup>. Le traduzioni delle due novelle del Boccaccio che Olimpia compose durante la sua permanenza a Ferrara non furono pubblicate da Curione nella prima edizione delle opere della Morata (1558). Apparvero, infatti, per la prima volta, nel 1562. Curione le ottenne grazie a Chiliano Sinapi che a sua volta le aveva trovate nella biblioteca del fratello Giovanni. Nell'edizione del 1562, e poi nelle due successive 1570 e 1580, c'è appunto una lettera di Chiliano Sinapi a Curione, in cui si parla del ritrovamento delle due traduzioni e della loro epoca di composizione:

[...] Nequaquam igitur praetermissi, per primam occasionem in bibliotheca fratris, reliqua Olympiae monimenta diligenter inquirere. E quibus reperta et nuper Vuirceburgo ad me transmissa, describi, et per hunc tabellarium ad te perferri volui, moram et cunctationem meam diligentia et ubertate forsan compensaturus. Verum hoc te perpendere velim, quae ex Boccaccio transtulit, in adolescentia sua Olympiam composuisse, ne minus elaborata aut quoad stylum ab alijs illius scriptis dissentire videantur [...]<sup>12</sup>

Secondo questa testimonianza, dunque, le due traduzioni sarebbero state composte *in adolescentia sua*. Dal momento, però, che il termine latino *adolescentia* comprende un lungo arco di anni (per Varrone all'incirca dai 15 ai 30 anni), non è facile risalire con precisione all'epoca di composizione. Per il Caretti sarebbero state scritte nei primi anni del

<sup>11</sup>) Abbiamo cercato di delineare questa difficoltosa operazione editoriale in D. Pirovano, *Le edizioni cinquecentesche* cit.

<sup>12</sup>) O. Morata, *Opera omnia*, Basilea, Perna, 1570, pp. 206-207. Per i testi di Olimpia non compresi nella monografia del Caretti precedentemente citata ci serviamo dell'edizione del 1570, che dovrebbe essere stata l'ultima curata dal Curione, nonostante la morte l'abbia colto il 24 novembre 1569.

soggiorno di Olimpia alla corte di Ferrara, tra il 1540 e il 1543. La datazione è probabile, ma non certa. Confrontando, infatti, i pochi scritti superstiti della Morata risalenti a quest'epoca con le caratteristiche delle due traduzioni e, soprattutto, considerando le implicazioni religiose di cui ci occuperemo tra breve, ci sembra che questa datazione vada posticipata a un periodo compreso tra il 1543 e il 1545: si tratta sicuramente di uno scritto adolescenziale – una sorta di esercitazione scolastica – ma ci sembra il frutto di una personalità più matura, soprattutto per l'inedita impostazione della traduzione della novella di ser Ciappelletto e per le implicazioni riformiste disseminate nel testo<sup>13</sup>.

Diversamente dagli altri traduttori di novelle del Boccaccio, Olimpia Morata non fornisce informazioni sulle motivazioni, gli scopi e i propositi delle sue versioni né dice a quale pubblico (o a quale destinatario) intende rivolgersi. Le sue due traduzioni non sono inserite in una struttura epistolare secondo il modello petrarchesco utilizzato dalla maggior parte dei traduttori: non ci sono dunque né preamboli né conclusioni che giustificano e inquadrano la traduzione di una o più novelle, le quali, staccate dalla struttura del *Decameron*, assumevano ora la forma e la struttura della novella singola o «spicciolata». Tuttavia nel corso della sua traduzione Olimpia dà indirettamente una serie di informazioni che permette di comprendere il significato della sua operazione versoria, gli scopi che si proponeva e l'ambiente nel quale tale operazione si iscriveva. Innanzi tutto, traducendo la novella di ser Ciappelletto e la novella di Abraam giudeo, Olimpia non compie una scelta né casuale né neutra: le due novelle, infatti, con le loro implicazioni religiose, si prestavano perfettamente al particolare orientamento in direzione riformista che la giovane aveva maturato, o comunque stava maturando. In particolare la *Dec. I 2* offriva l'occasione di presentare un quadro corrotto e degenerato della Curia romana certamente in linea con l'anticlericalismo diffuso presso l'ambiente ferrarese di Renata di Francia e condiviso dalla stessa

<sup>13</sup>) In ogni caso le datazioni proposte dimostrano che Olimpia si era avvicinata molto presto al *Decameron*. Molto probabilmente una copia del testo non mancava nella biblioteca paterna, visto che Fulvio Pellegrino Morato si interessò anche di autori italiani tanto da comporre un *Rimario di tutte le cadentie di Dante e Petrarca*. La giovane può comunque essere stata indirizzata anche dai suoi maestri e in particolare da quel Giovanni Sinapi nella cui biblioteca furono poi rinvenute le due traduzioni. Nell'ambito dell'interesse del circolo riformato ferrarese per il Boccaccio potrebbe essere interessante ricordare la figura di Antonio Brucioli, revisore e glossatore di due edizioni giolitine (1538 e 1542) del *Decameron*. Nel 1529 aveva fatto pubblica professione di luteranesimo. In questi anni infatti indirizzava le sue opere religiose a Renata di Francia e trascriveva nel suo *Commento al Nuovo Testamento* interi brani delle *Enarrationes perpetuae in sacra quattuor Evangelia* di Bucer così da attirare su di sé nel 1544 l'accusa di diffonderne gli scritti. Su questo personaggio cfr. R. Bragantini, *La novella del Cinquecento. Rassegna di studi (1960-1980)*, «Lettere italiane» XXXIII (1981), pp. 77-114 (in particolare pp. 92-93 con relativa bibliografia).

Olimpia come dimostrano passi delle sue lettere <sup>14</sup>. Ben più interessante è la traduzione della *Dec. I 1*: se, infatti, come ha visto bene il Getto <sup>15</sup>, la novella di Abraam appare come quella che si dipana su di una trama di maggiore validità religiosa, la novella di ser Ciappelletto è quella che nella saldatura con la cornice tocca i più alti problemi teologici. Qui la questione non riguarda soltanto la condotta degli ecclesiastici e la guida sovranaturale della Chiesa, ma lo stesso agire imperscrutabile di Dio. Ciò non poteva lasciare indifferente la traduttrice: troppo importante per i suoi scopi questa «saldatura» teologica. Olimpia, quindi, a differenza di tutti gli altri traduttori (e dello stesso Antonio Loschi che aveva tradotto la *Dec. I 1* a cavallo tra il XIV e il XV secolo <sup>16</sup>) non scorpora dalla struttura del *Decameron* la narrazione vera e propria, ma traduce anche l'argomento, la parte iniziale e finale della novella con le considerazioni del novellatore Panfilo. Proprio nella traduzione del prologo e del ragionamento finale di Panfilo Olimpia opera interessanti modifiche che potrebbero essere interpretate come la spia di un particolare orientamento religioso in senso protestante <sup>17</sup>.

Confrontiamo infatti il prologo di Panfilo nel *Decameron* <sup>18</sup> e nella versione latina di Olimpia Morata:

<sup>14</sup>) Cfr., tra le altre, la lettera 16 e la lettera 22 nella citata monografia del Caretti.

<sup>15</sup>) Cfr. G. Getto, *Struttura e linguaggio nella novella di ser Ciappelletto*, in *Vita di forme e forme di vita nel Decameron*, Torino, Petrini, 1958, pp. 34-77 (per il discorso iniziale di Panfilo cfr., in particolare, pp. 34-40).

<sup>16</sup>) Per questa traduzione inserita nel ms. C 141 della Biblioteca Ambrosiana di Milano, cfr. G. Albanese, *La «Fabula Zapelleti» di Antonio Loschi* cit., dove viene pubblicata. Per la fortuna della novella di ser Ciappelletto cfr. L. Fassò, *La prima novella del «Decamerone» e la sua fortuna*, in *Saggi e ricerche di storia letteraria*, Milano, Marzorati, 1947, pp. 31-90 [già in «Annali della Facoltà di Filosofia e di Lettere della R. Università di Cagliari» 1930-31, pp. 15-64. È un interessante *excursus* dai primi lettori quattrocenteschi, quale il vicentino Antonio Loschi con la sua *Fabula Capellete* (sic), a quelli cinquecenteschi (tra gli altri Doni, Sansovino e Olimpia Morata, la cui fine traduzione della novella in latino, secondo il Fassò, presenta varianti emblematiche dell'ambiente riformato di Renata di Francia); dalle rassetture tardocinquecentesche di Salviati o di Groto, alle letture in età e in area riformata, alle censure, ma anche riprese settecentesche, fino ai saggi di Bosco e di Croce].

<sup>17</sup>) Già Gabriella Albanese ha rilevato la funzionalità della traduzione di Olimpia Morata nell'ambito della prospettiva culturale del circolo riformato di Renata di Francia, tuttavia il suo giudizio ci sembra fin troppo severo: «La nuova latinizzazione del *Ciappelletto*, fondamentalmente un esercizio di apprendistato scolastico, si risolve per lo più in un calco inerte del testo volgare trasposto meccanicamente nei terminali di un piatto latino di scuola: la resezione di una singola tessera del *Centonovelle* qui non altera minimamente l'impalcatura strutturale portante, che continua a rimandare alla cornice decameroniana, rispettata interamente anche con il mantenimento dell'esegesi iniziale e finale di Panfilo ... utilizzata però dalla traduttrice nella prospettiva culturale dominante alla corte riformata di Renata di Francia» in G. Albanese, *La «Fabula Zapelleti»* cit., p. 20 (nt. 41).

<sup>18</sup>) Per le citazioni dal *Decameron* abbiamo utilizzato l'edizione a cura di V. Branca, Torino, Einaudi, 1980.

Convenevole cosa è, carissime donne, che ciascheduna cosa la quale l'uomo fa, dallo ammirabile e santo nome di Colui, il quale di tutte fu facitore, le dea principio. Per che, dovendo io al vostro novellare, sì come primo, dare cominciamento, intendo da una delle sue maravigliose cose incominciare, acciò che, quella udita, la nostra speranza in Lui, sì come in cosa impermutabile, si fermi e sempre sia da noi il suo nome lodato. Manifesta cosa è che, sì come le cose temporali tutte sono transitorie e mortali, così in sé e fuor di sé esser piene di noia, d'angoscia e di fatica e a infiniti pericoli soggiacere; alle quali senza niuno fallo né potremmo noi, che viviamo mescolati in esse e che siamo parte d'esse, durare né ripararci, se special grazia di Dio forza e avvedimento non ci prestasse. La quale a noi e in noi non è da credere che per alcun nostro merito discenda, ma dalla sua propria benignità mossa e da' prieghi di coloro impetrata che, sì come noi siamo, furon mortali, e bene i suoi piaceri mentre furono in vita seguendo ora con Lui eterni son divenuti e beati; alli quali noi medesimi, sì come a procuratori informati per esperienza della nostra fragilità, forse non audaci di porgere i prieghi nostri nel cospetto di tanto giudice, delle cose le quali a noi reputiamo oportune gli porgiamo. E ancor più in Lui, verso noi di pietosa liberalità pieno, discerniamo, che, non potendo l'acume dell'occhio mortale nel segreto della divina mente trapassare in alcun modo, avvien forse tal volta che, da opinione ingannati, tale dinanzi alla sua maestà facciamo procuratore che da quella con eterno essilio è iscacciato: e nondimeno Esso, al quale niuna cosa è occulta, più alla purità del pregator riguardando che alla sua ignoranza e allo essilio del pregato, così come se quegli fosse nel suo cospetto beato, essaudisce coloro che 'l priegano. Il che manifestamente potrà apparire nella novella la quale di raccontare intendo: manifestamente, dico, non il giudizio di Dio ma quel degli uomini seguitando. (*Dec. I 1,2-6*)

Decet, suavissimae matronae, quascunque res agimus, eis rebus a mirifico sanctoque nomine illius, qui rerum omnium est author, initium dare. Quapropter quum sint meae partes uti primus nostros sermones exordiar, ab aliquo maximo eiusdem authoris opere initium capere cogito, quo meamur ut spem omnem nostram in eum colloceamus eumque summa observantia colamus. Primum igitur omnium satis constat res humanas fragiles caducasque esse omnesque homines ea lege esse natos ut omnibus telis fortunae proposita sit vita nostra neque posse recusare quominus ea qua nati sumus conditione vivamus neque nos eos casus tam aequo animo ferre posse quos nullo consilio vitare possumus nisi praeclare illius patris auxilium nos contra Fortunam armaret atque muniret. Quam opem nobis ferri haud existimare debemus propter nostra scilicet egregia facinora, sed ex sola Dei benignitate precibus per Christum impetrata. Cui nos, utpote imbecillitatis nostrae conscij, sed filio Dei precatore freti, de rebus, quas in rem nostram esse ducimus, supplicamus. Quo magis in hoc etiam Deus amorem erga nos eximium prae se fert, quod quum oculi mortalis acies nullo pacto in arcana divinae mentis penetrare possit simusque per nos indigni, ille tamen fidem et fragilitatem potius quam errorem aut commerita precantis respiciens, perinde ac si is in conspectu eius vere purus dignusque esset, orantes exaudit. Hac autem narratione quam explicare vobis decrevi de hypocrita quodam (quantum nos quidem iudicare possumus, Dei enim iudicia nobis occulta sunt) quantopere saepe fallamur quamque verum sit quod eruditum quendam dixisse ferunt liquido constabit. «Multa» inquit «corpora venerantione digna habentur in terris quorum animi apud inferos excruciantur».

Le parole di Panfilo, nel testo del Boccaccio, affermano che la grazia di Dio prescinde dall'influenza degli uomini in quanto l'Onnipotente esaudisce i desideri e le richieste non per i nostri meriti, ma in virtù della sua benignità che può essere impetrata dalle preghiere dei santi, cioè da coloro che durante la vita terrena si comportarono secondo i precetti e la parola divina. Ora, però, il segreto della mente divina rimane imperscrutabile per l'uomo tanto che Dio può esaudire le richieste ugualmente guardando «più alla purità del pregator» che alle intercessioni dei veri santi o presunti tali, visto che possono determinarsi delle incongruenze tra giudizio umano e giudizio divino. Nella sua traduzione Olimpia manifesta chiaramente il proprio credo luterano e cambia completamente la questione, eliminando innanzi tutto ogni accenno alla mediazione dei santi. Nel discorso di Panfilo – secondo la traduttrice – la grazia di Dio deriva esclusivamente dalla sua benignità, impetrata dalle preghiere di Cristo. L'uomo, conscio della propria debolezza, ma fiducioso nell'intercessione del figlio di Dio, si rivolge nelle sue suppliche a Cristo per ottenere l'aiuto divino:

Quam opem nobis ferri haud existimare debemus propter nostra scilicet egregia facinora, sed ex sola Dei beniginitate precibus per Christum impetrata. Cui nos, utpote imbecillitatis nostrae conscij, sed filio Dei precatore freti, de rebus, quas in rem nostram esse ducimus, supplicamus.

Diverso è anche il seguito del ragionamento. Anche Olimpia ritiene che la mente divina è imperscrutabile agli occhi dell'uomo (tanto che i suoi giudizi sono per noi occulti), ma Dio esaudisce coloro che lo pregano tenendo in considerazione la loro fede nonostante la loro fragilità nel peccato<sup>19</sup>:

Quo magis in hoc etiam Deus amorem erga nos eximium prae se fert, quod quum oculi mortalis acies nullo pacto in arcana divinae mentis penetrare possit simulque per nos indigni, ille tamen fidem et fragilitatem potius quam errorem aut commerita precantis respiciens, perinde ac si is in conspectu eius vere purus dignusque esset, orantes exaudit.

Al rifiuto della mediazione dei santi si unisce qui il concetto dell'uomo peccatore, salvato in virtù della potenza della grazia divina, al cui cospetto conta soprattutto la fede. Anche il periodo conclusivo del ragionamento è diverso dall'originale. Il Panfilo di Olimpia dice che narrerà la vicenda di un ipocrita, che dimostrerà l'incongruenza tra giudizio

<sup>19</sup>) Sul problema del peccato e della salvezza, sul concetto della predestinazione e sul ruolo di Cristo nella realtà umana, secondo il pensiero di Olimpia – così almeno come appare nelle poche opere superstiti – rimandiamo al saggio di M. Cignoni, *Il pensiero di Olimpia Morata* cit.

divino e giudizio umano, e introduce una citazione di un erudito il quale affermò che molti corpi ritenuti sulla terra degni di venerazione in realtà sono condannati alle pene infernali<sup>20</sup>.

Questo prologo risulta però interessante anche come testimonianza del modo di tradurre della Morata. La traduttrice, di fronte a questo passo piuttosto complesso sia dal punto di vista sintattico sia dal punto di vista stilistico, anche quando non ha la necessità di mutare il testo, tende comunque a semplificare la scrittura del Boccaccio. Il latino di Olimpia è comunque una lingua estremamente connotata con precisi rinvii a testi classici, in particolare a Cicerone<sup>21</sup>. Consideriamo il paragrafo 3, in cui Panfilo parla della transitorietà delle cose mortali e della necessità per l'uomo di ricorrere all'aiuto divino.

Così il Boccaccio:

Manifesta cosa è che, sì come le cose temporali tutte sono transitorie e mortali, così in sé e fuor di sé esser piene di noia, d'angoscia e di fatica e a infiniti pericoli soggiacere; alle quali senza niuno fallo né potremmo noi, che viviamo mescolati in esse e che siamo parte d'esse, durare né ripararci, se spezial grazia di Dio forza e avvedimento non ci prestasse.

La traduzione di Olimpia non è fedele; si discosta dall'originale perché la traduttrice ha in mente un preciso passo ciceroniano che viene quasi completamente riportato. Questo è il testo di Olimpia:

Primum igitur omnium satis constat res humanas fragiles caducasque esse omnesque homines ea lege esse natos ut omnibus telis fortunae proposita sit vita nostra neque posse recusare quominus ea qua nati sumus conditione vivamus neque nos eos casus tam aequo animo ferre posse quos nullo consilio vitare possumus nisi praeclare illius patris auxilium nos contra Fortunam armaret atque muniret.

Il riferimento preciso, al quale si rifà la traduttrice, è un brano di una lettera di Cicerone a Tizio contenuta nelle *Familiares*:

Est autem consolatio pervulgata quidem illa maxime quam semper in ore atque in animo habere debemus, homines nos ut esse meminerimus,

<sup>20</sup>) Olimpia riporta qui una citazione precisa della quale però non siamo riusciti a individuare né l'autore né il testo. Concetti simili si trovano in Erasmo, ma anche in altri scrittori della Riforma.

<sup>21</sup>) Non dimentichiamo che Olimpia Morata in anni non molto lontani da queste traduzioni scrisse tre proemi ai *Paradoxa* di Cicerone e una difesa contro alcuni detrattori dell'oratore latino, oggi perduta. I tre *In Ciceronis Paradoxa proemia* si possono leggere nell'edizione del Caretti citata. La difesa non ci è pervenuta, ma una lettera di Celio Calcagnini permette di stabilire che essa fu composta nel 1540, o nei primi mesi del 1541.



ea lege natos ut omnibus telis fortunae proposita sit vita nostra; neque esse recusandum quo minus ea qua nati sumus conditione vivamus; neve tam graviter eos casus feramus quos nullo consilio vitare possimus, eventisque aliorum memoria repetendis, nihil accidisse novi nobis cogitemus. (Cicerone, 5 *Fam.* 16)

Il passo ciceroniano individuato è certamente il più presente a Olimpia, ma non mancano altri riferimenti che costruiscono il testo con una sorta di procedimento centonario. Si potrebbe citare, infatti, quest'altro passo non molto discordante da quello precedentemente considerato:

Sed ad haec omnia una consolatio est, quod ea condicione nati sumus, ut nihil, quod homini accidere possit, recusare debeamus. (Cicerone, 15 *Att.* 1)

Inoltre l'inizio del periodo con la considerazione della transitorietà e fragilità delle vicende umane rimanda a un altro *locus* ciceroniano, questa volta dal *De amicitia: res humanae fragiles caducaeque sunt* (Cicerone, *Amic.* 27).

*Loci* ciceroniani si possono individuare anche nel periodo immediatamente precedente. Ancora una volta Olimpia muta il testo del Boccaccio e traduce con in testa un passo di Cicerone. Infatti, il brano boccacciano: ... *accidè che, quella udita, la nostra speranza in Lui, si come in cosa impermutabile, si fermi e sempre sia da noi il suo nome lodato* (*Dec.* I 1,2) viene semplificato e modificato da Olimpia in questo modo: *quo moneamur ut spem omnem nostram in eum collocemus eumque summa observantia colamus*, dove si può individuare ancora una tessera ciceroniana tratta da un'altra lettera delle *Familiares: Servius tuus vel potius noster summa me observantia colit* (Cicerone, 4 *Fam.* 4: lettera a Servio Sulpicio). Se Cicerone è indubbiamente l'autore più vivo e presente nella mente di Olimpia, non mancano riferimenti ad altri autori. Ci limitiamo qui, per il momento, a considerare uno stilema di Sallustio e un vocabolo di Plauto, scrittori che come vedremo meglio in seguito, sono altrettanto utilizzati dalla traduttrice. Il *nostro merito* (*Dec.* I 1,4) del testo originale viene reso *egregia facinora* con ripresa di Sallustio (*ingeni egregia facinora: Jug.* 2). Interessante è anche la voce deverbale *commerita* (da *commereo*) per la quale si può risalire a un brano di Plauto: *Nam ego amicum hodie meum / concastigabo pro commerita noxia* (Plauto, *Trinummus*, 25-26: monologo iniziale di Megaronides [senex]).

Ritorniamo alle implicazioni religiose, considerando il commento finale di Panfilo secondo il testo del Boccaccio e secondo la traduzione di Olimpia:

Così adunque visse e morì ser Cepparello da Prato e santo divenne come avete udito. Il quale negar non voglio esser possibile lui esser beato

nella presenza di Dio, per ciò che, come che la sua vita fosse scellerata e malvagia, egli poté in su lo stremo aver sì fatta contrizione, che per avventura Idio ebbe misericordia di lui e nel suo regno il ricevette: ma per ciò che questo n'è occulto, secondo quello che ne può apparire ragione, e dico costui più tosto dovere essere nelle mani del diavolo in perdizione che in Paradiso. E se così è, grandissima si può la benignità di Dio cognoscere verso noi, la quale non al nostro errore ma alla purità della fé riguardando, così facendo noi nostro mezzano un suo nemico, amico credendolo, ci essaudisce, come se a uno veramente santo per mezzano della sua grazia ricorressimo. E per ciò, acciò che noi per la sua grazia nelle presenti avversità e in questa compagnia così lieta siamo sani e salvi servati, lodando il suo nome nel quale cominciata l'abbiamo, Lui in reverenza avendo, ne' nostri bisogni gli ci raccomandremo sicurissimi d'essere uditi. E qui si tacque. (*Dec.* I 1,89-92)

Sic igitur vixit et sic vita defunctus est. Cappelletus pratensis et sic inter divos relatus est, ut audivistis. Quem haud inficias eo posse beatitudine frui apud superos; nam, utcumque vita eius impia scelerataque fuerit, potuit tamen eum in extrema morte adeo scelerum suorum poenitere, ut fortasse Deus misertus sit illius et in regnum suum et numerum beatorum receperit. At quoniam non constat nobis, ego, iudicans ex manifestis, aio, istum potius esse apud inferos et cum Satana male multari quam apud superos versari. Quare nos ut gratia Dei in praesentibus calamitatibus et in hac tam hilari sodalitate incolumes servemur, laudantes nomen eius a quo fecimus nostri sermonis initium et eundem reveriti in aerumnis nostris, nos ei commendemus nihil prorsus diffisi, nos exauditum iri. Haec ubi Pamphilus dixisset, tacuit.

Anche in questo discorso Olimpia si discosta dal testo originale omettendo completamente tutto il paragrafo 90, nel quale Panfilo parla della mediazione dei santi: *E se così è ... della sua grazia ricorressimo*.

Anche se in misura ridotta, pure nel corpo della narrazione vera e propria si possono individuare indizi dell'orientamento protestante della traduttrice.

Al paragrafo 45 del testo del Boccaccio, l'espressione del linguaggio devoto per indicare che le tribolazioni sono una grazia di Dio, come mezzo di perfezionamento morale: *se Idio non m'avesse così visitato* viene resa impersonalmente e soprattutto viene eliminato il riferimento a Dio: *ni mihi hoc morbi evenisset*.

Passiamo al paragrafo 68 per segnalare un'altra omissione della traduzione. Il Boccaccio aveva scritto:

Allora il santo frate disse: «Va via, figliuolo, che è ciò che tu di'? Se tutti i peccati che furon mai fatti da tutti gli uomini, o che si debbon fare da tutti gli uomini mentre che il mondo durerà, fosser tutti in uno uom solo, e egli ne fosse pentuto e contrito come io veggio te, sì è tanta la benignità e la misericordia di Dio, che, confessandogli egli, gliele perdonerebbe liberamente: e per ciò dillo sicuramente».



Olimpia semplifica la costruzione (notare comunque il ricorso al poliptoto verbale), ma soprattutto omette il riferimento al sacramento della penitenza; nella sua traduzione dunque cambia il senso: la misericordia e la bontà di Dio perdonano a chi si pente senza bisogno di confessare verbalmente i propri peccati:

Apaga fili mi, quid narras? non te horum verborum pudet? si omnia scelera et flagitia, quae unquam ab omnibus hominibus committuntur, commissave fuerunt, aut committentur quoad mundus durabit, ab uno homine commissa essent, et eorum illum poeniteret ut te, tanta est Dei misericordia et benignitas, ut poenitenti talium scelerum nunquam sit veniam negaturus: quare dic audacter.

Un'altra omissione interessante riguarda il sacramento dell'Eucaristia. Boccaccio al paragrafo 76 aveva scritto: *E per ciò vi priego che, come voi al vostro luogo sarete, facciate che a me venga quel veracissimo corpo di Cristo il quale voi la mattina sopra l'altare consecrate*. Questo passo viene così reso da Olimpia: *Quare obsecro, cum primum domum reversus fueris, cura, elabora, perfice ut ad me corpus Christi deferatur*. Non solo viene omissa l'aggettivo superlativo *veracissimo*, ma anche, e soprattutto, la relativa successiva sulla consacrazione dell'ostia, che tra le mani del frate si transustanzia in corpo di Cristo. E si può, infine, notare che poche righe dopo (al paragrafo 81) quando il protagonista riceve l'Eucaristia (*Ser Ciappelletto poco appresso si comunicò*) Olimpia interpreta il testo secondo la dottrina protestante *Paulo post Cappelletus accepto sacrae communionis symbolo*<sup>22</sup>.

Molto interessante, poi, perché decisamente singolare rispetto alle altre traduzioni latine di novelle del *Decameron*, è rispetto soprattutto all'analogo esperimento versorio di Antonio Loschi, è la macrostruttura della novella. Prescindendo dalle parti su cui già ci siamo soffermati (prologo e commento conclusivo di Panfilo), la narrazione vera e propria è divisa in tre momenti ben distinti, che sono segnalati dalla stessa stampa: la prima parte con il noto ritratto di ser Ciappelletto e l'antecedente della vicenda, la confessione, e la conclusione con la glorificazione del personaggio. La tensione narrativa converge nettamente verso il momento centrale, cioè la confessione, introdotta nelle cinquecentine da uno stacco e da un titolo *Confessio in qua colloquuntur Monachus et Cappelletus*; e conclusa da un altro stacco e da un titolo che la separa dalla terza e ultima parte: *Hactenus confessio*. Olimpia, dunque, è perfettamente conscia dell'impor-

<sup>22</sup> L'espressione sembra da interpretare secondo la teologia zwingliana: comunione come puro atto simbolico. A proposito delle controversie sulla Cena del Signore, comunque, sembra che Olimpia si sia avvicinata successivamente alla teologia di Lutero (consustanziazione). Ma per il pensiero di Olimpia cfr. M. Cignoni, *Il pensiero di Olimpia Morato* cit.

tanza che nell'economia della novella del Boccaccio riveste questo momento centrale della narrazione e si può dire che anticipi alcune considerazioni della moderna critica, come l'interpretazione del Getto<sup>23</sup>. Questo momento centrale, il più ampio e decisivo della novella, viene originalmente risolto dalla traduttrice in forma mimetica con l'indicazione precisa delle battute dei personaggi come in una sorta di dialogo teatrale<sup>24</sup> o lucianesco, quest'ultimo recentemente ripreso e ravvivato da Erasmo, Ulrico di Hutten e dallo stesso Curione. Se già il Loschi aveva operato in direzione di uno «sbilanciamento strutturale a favore della sezione centrale della confessione», elaborando, attraverso una serie di procedimenti amplificativi, una drammatizzazione del testo originale con «forti inclinazioni ... alla scrittura teatrale»<sup>25</sup>, Olimpia porta alle estreme conseguenze questa operazione costruendo una vera e propria scena mimetica, testimoniando dunque a suo modo una particolare fruizione del testo del *Decameron*, confermata negli stessi anni dall'utilizzo che gli scrittori di commedie fecero del capolavoro del Boccaccio e successivamente da un'osservazione che un letterato del Seicento, Nicola Villani, scriveva nel suo *Ragionamento sopra la poesia giocosa*: «Il Boccaccio fra i Toscani ebbe ingegno assai mimico: e se molte delle sue novelle si trasformassero in favole drammatiche, non ha dubbio alcuno che mimi egregi sarebbero»<sup>26</sup>. L'interpretazione che di questa novella hanno dato importanti studiosi del nostro tempo<sup>27</sup> è già qui.

Passiamo ora a un'analisi più circostanziata della novella confrontando il testo originale con la traduzione di Olimpia Morata, e, in alcuni casi, con la precedente versione del Loschi<sup>28</sup>.

Nella prima parte, prevalentemente diegetica, Olimpia cerca di aderire il più possibile alla scrittura del Boccaccio, anche se le particolari caratteristiche del latino umanistico, il filtro classicistico costituito dai frequenti riferimenti agli *auctores* (in particolare Cicerone), la tendenza, come abbiamo già constatato, a una semplificazione sintattica in direzione di una maggiore *perspicuitas*, determinano una riduzione della icasticità

<sup>23</sup> Cfr. G. Getto, *Struttura e linguaggio nella novella di ser Ciappelletto* cit.

<sup>24</sup> Per il ruolo e l'importanza del teatro alla corte ferrarese cfr. A. Tissoni Benvenuti, *L'antico a corte: da Guarino a Boiardo*, in *Alla corte degli Estensi* (Atti del Convegno Internazionale di Studi - Ferrara, 5-7 marzo 1992), a cura di M. Bertozzi, Ferrara, Università degli Studi, 1994, pp. 389-404. Tutto il volume comunque è interessante per un approfondimento sull'ambiente in cui Olimpia Morata visse i primi anni della sua vita.

<sup>25</sup> Cfr. G. Albanese, *La «fabula Zapelleti»* cit., p. 41.

<sup>26</sup> N. Villani, *Ragionamento sopra la poesia giocosa*, Venezia 1634, p. 66.

<sup>27</sup> Cfr., soprattutto, G. Getto, *Struttura e linguaggio nella novella di ser Ciappelletto* cit.; ma anche L. Russo, *Letture critiche del Decameron*, Bari, Laterza, 1956 (in particolare pp. 51-68); C. Muscetta, *Giovanni Boccaccio*, Bari, Laterza, 1972 (in particolare pp. 165-180); M. Baratto, *Realtà e stile nel «Decameron»*, Roma, Editori Riuniti, 1984 (in particolare pp. 293-301).

<sup>28</sup> Per il testo della versione del Loschi cfr. G. Albanese, *La «Fabula Zapelleti»* cit., pp. 44-59.

della pagina decameroniana. Le riduzioni o le omissioni risultano più frequenti rispetto alle aggiunte. Così si può subito constatare al paragrafo 7 del testo boccacciano (secondo l'edizione Branca) la soppressione dell'incipit narrativo «*Ragionasi adunque ...*», sostituito comunque già nella traduzione del Loschi con una *amplificatio*: «*Fama est, multorum iam frequentibus vulgata sermonibus ...*». L'ampio periodo boccacciano contenuto in questo paragrafo è semplificato da Olimpia con una divisione che rende la struttura più piana. Si può notare comunque la tendenza a mantenere la figura paronomastica *intralciati ... stralciare* resa con i verbi *intricata ... extricanda*. In controtendenza è invece l'*amplificatio* aggettivale assente nel testo del Boccaccio *magna quidem et ampla* riferita agli affari di Musciatto Franzesi, attributi che Olimpia utilizza per un eccesso di chiarezza. Di fronte a neologismi volgari come *messer* e più avanti *ser*, per i quali la resa latina sarebbe stata problematica o comunque inelegante, Olimpia ricorre all'omissione. Per i nomi propri di persona e per i toponimi la traduttrice oscilla tra il calco e la classicizzazione: così abbiamo *Musciatus Gallus*<sup>29</sup> ... *Carolo Senzaterra ... Capperellus ... Cappelletus ... Prato*, ma anche *Gallia ... Etruria ... Lutetia ... Sequanorum seu Burgundiorum ... cum Sequanis hominibus*. È evidente in questo caso la differenza rispetto al Loschi, più propenso alla soppressione (viene per esempio soppresso il soprannome *Senzaterra*) o all'accettazione dei toponimi nella loro attualità senza l'utilizzo delle forme classiche (*Toscana = Tuscia; Parigi = Parisius ...*). Interessante è poi la traduzione dell'espressione *riottosi e di mala condizione e misleali*: i francesismi *riottosi ... e misleali* (§ 8) vengono resi con *iniquos, male moratos et fluxae fidei*, dove si può notare il riferimento agli *auctores* più presenti alla memoria di Olimpia<sup>30</sup>. Un caso evidente di diminuita icasticità della traduzione rispetto al testo originale è dato dall'aggettivo *elegans* al posto del termine *assettatuzzo*, una parola «che è tutta evidenza e movimento»<sup>31</sup>, ma che è effettivamente difficile da rendere in latino (lo stesso Loschi evita la traduzione cambiando totalmente la caratterizzazione del personaggio:

Sed tandem secum multa versanti venit in animum Zappelletum quendam esse, Prato, oppido in Tuscia non ignobili, natum, sua domo

<sup>29</sup>) Olimpia traduce il cognome «Franzesi» con «Gallus». In proposito cfr. anche la traduzione del Loschi *Musciatum galicum hominem*, per un facile errore di interpretazione del cognome, recepito come aggettivo: cfr. G. Albanese, *La «Fabula Zappelleti»* cit., p. 28.

<sup>30</sup>) Cfr. *ad hoc metuere ne fluxa fide usus popularium animos avorteret*, Sallustio, *Iug.* 111; *fac fidelis sis fideli; cave fidem fluxam geras*, Plauto, *Capt.* 371; *fides fluxa et vana*, Livio 28.6. Formula ciceroniana è invece: *bene moratus vir*. Sempre per quanto riguarda la presenza di Cicerone, si può notare poco prima (§ 7) l'espressione *multum laboris sumebat* che rimanda a *multum operae laborisque consumere* Cicerone 1 *Att.* 17.

<sup>31</sup>) Cfr. G. Getto, *Struttura e linguaggio* cit., p. 44.

*Parisius hospitalitatis gratia diversari solitum, hominem perditie audacie atque impudentie singularis; qui, cum esset corpore exiguus, a Gallis pro statura corporis vocari credebatur, et eorum ydiomate Zappelletus "parvum capitis tegmen" sonat.*

Il passo ora riportato dalla versione del Loschi attesta la difficile trasposizione nell'assetto retorico-formale del latino anche del *calembour* sul nome del personaggio; Olimpia tuttavia riesce a mantenersi più fedele al gioco anfibologico boccacciano:

Tandem hac de re multa denique meditato, in mentem venit Capperellus quidem a Prato cognomen habens, qui Lutetiae domum eius frequentabat, quem quia statura parvus erat atque elegans, ignorantibus Gallis quid sibi vellet Capperelli nomen et suspicantibus Cappellum, id est Corollam patrio sermone significare, quoniam parvus erat, ut diximus, non Cappellum, sed Cappelletum vocabant, Cappelletique nomine notus fuit omnibus adeoque notior quam Capperelli appellatione.

Al breve ritratto fisico, che emerge dalla potenza figurativa di poche annotazioni e in particolare del diminutivo di cui si è detto, segue il notissimo ritratto morale di ser Ciappelletto, una delle sequenze più famose dell'intero *Decameron*, con quella serie di particolari che si susseguono a *climax* ascendente<sup>32</sup> e con quella combinazione sintattico-retorica basata sul rovesciamento dell'attesa. Nella versione del Loschi si può notare una sostanziale manipolazione, in quanto il vicentino inverte il meccanismo retorico che presiede alla struttura del Boccaccio<sup>33</sup>: la lapidaria sentenza che nel Boccaccio chiude il ritratto del personaggio viene dal traduttore spostata all'inizio, cosicché viene subito presentato il giudizio etico globale al quale segue poi la descrizione analitica dei vizi:

Erat iste vir omnium, qui unquam nati sunt, sceleratissimus impurissimusque mortalium, qui ita omni turpitudini vitam addixerat ut nichil nisi vitio et labe maculatum probare induxisset. Nam cum esset tabelio, ...

Olimpia Morata, al contrario, cerca di aderire più fedelmente alla struttura della pagina boccacciana sia riproducendo, entro certi limiti, la tecnica retorico-sintattica del «capovolgimento» e della «dissonanza inaspettata e improvvisa tra la premessa e la conseguenza»<sup>34</sup>, sia chiudendo il ritratto con una lapidaria sentenza, ottenuta con un poliptoto verbale

<sup>32</sup>) Cfr. G. Getto, *Struttura e linguaggio* cit., p. 45: «Il senso accrescitivo che vien fuori da questo ritratto è provocato dalla particolare struttura stilistica, una struttura che si sarebbe tentati di definire "a gradinata"».

<sup>33</sup>) Cfr. G. Albanese, *La «Fabula Zappelleti»* cit., p. 31.

<sup>34</sup>) L. Russo, *Lecture critiche del «Decameron»* cit., p. 60.

*omnium qui sunt, qui fuerunt, qui futuri sunt* che è letteralmente ripreso dall'incipit di una lettera di Cicerone a Bruto: *Dei isti Segulio male faciant, homini nequissimo omnium, qui sunt, qui fuerunt, qui futuri sunt* (Cicerone, 11 *Fam.* 21)<sup>35</sup>.

Ciononostante la latinizzazione conferisce al ritratto del personaggio una diminuzione di icasticità: per esempio la resa *Dei ac divorum maximus contemptor* comporta la perdita della struttura chiastica di cui il Boccaccio si serve per evidenziare il nome e l'aggettivo: *Bestemmiatore di Dio e de' Santi era grandissimo*. Al paragrafo 14 risulta decisamente più efficace il sintagma del Boccaccio «era così vago» rispetto al verbo latino *abhorre*. Manca poi completamente l'espressione: *con quella coscienza che un santo uomo offerrebbe*, particolare finissimo della psicologia di Ciappelletto quando rubava o rapinava, reso particolarmente evidente da quel verbo usato in senso assoluto<sup>36</sup>. E ancora Olimpia aggiunge gli aggettivi *voluptuarius, impurus* che però ripetono quanto già detto precedentemente, ma non traduce l'espressione *tanto che alcuna volta sconciamente gli faceva noia*, che è un'altra finissima nota psicologica del personaggio.

Nelle sequenze diegetiche che presentano l'antefatto della vicenda fino alla confessione risulta evidente l'impegno della traduttrice a mantenersi fedele alla pagina del *Decameron*, nonostante la già riscontrata tendenza alla semplificazione retorico-sintattica<sup>37</sup> e il diffuso utilizzo di costruzioni come il *cum* + congiuntivo, l'accusativo + infinito, le relative, l'infinito storico, i participi e gli ablativi assoluti. Non manca anche in questa parte il frequente riferimento agli *auctores*, in particolare a Cicerone e a Plauto e Terenzio, il cui linguaggio viene qui adattato allo stile narrativo: per esempio l'espressione (con il genitivo) *Cum venisset igitur Musciato istius Capperelli seu Cappelleti in mentem* rimanda a Cicerone *venit mihi Platonis in mentem* o anche *solet in mentem venire illius temporis quo proxime fuimus una* (7 *Fam.* 3). Subito dopo, *cuius sensum pulchre callebat* è un chiaro ricordo di Terenzio *ego illius sensum pulchre calleo* (*Adelph.* 533). E ancora l'incipit del discorso di Musciato a ser Ciappelletto è un'altra tessera ciceroniana *haud te praeterit (sed te non praeterit, quam sit difficile; Cicerone, 1 Fam. 8)*. I borgognoni (*Sequanis hominibus fraudulentis*) ricordano i *Carthaginenses fraudulentis et men-*

<sup>35</sup> Per altre «tessere classiche» utilizzate nel ritratto di ser Ciappelletto dalla traduttrice, cfr. «offendiculum»: *sunt enim in hac offendicula nonnulla: circumfer oculos, et occurrent* (Plinio, *Ep.* 9,11,1); «potator maximus»: *voluptarii atque potatores maximi* (Plauto, *Men.* 259); «ut rem in pauca conferam»: *quam potero in verba conferam paucissima* (Plauto, *Men.*, prologo 6); *in pauca confer: sitiunt qui sedent* (Plauto, *Poenulus*, 1224).

<sup>36</sup> Cfr. il commento di Branca nell'edizione citata, p. 54: «offrirebbe denaro in elemosina; era corrente offerere, assoluto».

<sup>37</sup> Tra le soppressioni, ad esempio, possiamo ricordare al paragrafo 27 questa interessante caratterizzazione di Ciappelletto con considerazione generale sugli ammalati: *avendo l'udire sottile, sì come le più volte veggiamo aver gl'infermi*.

*daces* (Cicerone, 2 *Agr.* 35). Le *litteras commendaticias* che Musciato fa avere a ser Ciappelletto rimandano a un altro passo delle lettere ciceroniane: *Statueram nullas ad te litteras mittere, nisi commendaticias* (Cicerone, 5 *Fam.* 5). Anche l'espressione *ad duos fratres Florentinos applicuisset* è costruita sul modello della scrittura ciceroniana: *se ad aliquem quasi patronum applicare* (1 *Orat.* 39); e ancora *ad eorum se familiaritatem multis iam ante annis Oppianicus applicarat* (Cicerone, *Cluent.* 46); ma è una costruzione usata anche da Terenzio *tum ille egens forte adplicat Primum ad Chrysidis patrem se* (*Andr.* 924-925). Ancora un *locus* terenziano si può trovare nell'espressione *in quo eius omnesque opes longo tempore sitae fuerant* per cui cfr. *in quo nostrae spes opesque omnes sitae Erant* (Terenzio, *Adelph.* 331-332); così come ancora a Terenzio rimanda l'espressione *quasi coactus egestate* [cfr. *coactum egestate* (Terenzio, *Andr.* 275); ma anche *inopia ... coacta* (Terenzio, *Andr.* 71-72)]. Un altro autore classico caro ad Olimpia, e che più avanti ritroveremo in una ampia e precisa citazione, è Sallustio. In questa sezione narrativa rimandano allo storico latino il sintagma *aetate confectus* (Sallustio, *Iug.* 9)<sup>38</sup>; e l'espressione *ventri deditus*: cfr. Sallustio, *Cat.* 2: *dediti ventri atque somno*; e ancora Sallustio, *Iug.* 85: *ubi adulescentiam habuere ibi senectutem agant, in convivii, dediti ventri et turpissumae parti corporis*. Rimanda, invece, a Plauto l'espressione con cui i due fratelli chiudono il loro ragionamento *actum est de nobis* (cfr. *actumst de me hodie*: Plauto, *Pseud.* 1.1.85). L'esemplificazione potrebbe continuare, ma i riscontri riportati illuminano già sufficientemente il latino utilizzato da Olimpia e i modi della sua traduzione.

Passiamo ora all'esame del momento centrale della narrazione, ossia della confessione, che, come abbiamo già detto, viene resa in forma mimetica attraverso un fitto scambio di battute tra ser Ciappelletto e il frate. Già nel Boccaccio, come ben osservato dal Getto nella sua analisi più volte ricordata, la «confessione si svolge con un'agilissima sintassi ... Una serie di battute rapide e vivaci, fluide ed icastiche, si snoda con musicale brio. Il tempo narrativo si trasforma in tempo rappresentativo. Il racconto diventa dialogo e teatro»<sup>39</sup>. La scelta di Olimpia va decisamente in questa direzione. Le battute si susseguono agili e rapide, senza complicazioni sintattiche, come in una rappresentazione teatrale. Ciò comporta delle modificazioni rispetto all'originale, dove convivevano parti in discorso indiretto e parti in discorso diretto e dove, in alcuni punti cardine, il Boccaccio aveva inserito delle abili didascalie sulla gestualità untuosa del finto penitente caratterizzando così in modo efficace la sua psicologia: si pensi soltanto, a titolo esemplificativo, al gran sospiro di ser Ciappelletto prima di confessare il peccato di aver bestemmiato contro la madre:

<sup>38</sup> Ma cfr. anche Catullo 68,119: *confectus aetate parens*.

<sup>39</sup> G. Getto, *Struttura e linguaggio cit.*, p. 54.

Ser Ciappelletto pur piagnea e nol dicea, e il frate pure il confortava a dire; ma poi che ser Ciappelletto piagnendo ebbe un grandissimo pezzo tenuto il frate così sospeso, e egli gittò un gran sospiro e disse [...] (I 1,71)

La scena teatrale costruita da Olimpia prevede necessariamente solo il discorso diretto finendo col far cadere questi particolari. È tuttavia una scena viva e vivace che in sostanza rispetta l'ossatura della confessione come si presentava nel testo originale. L'orditura lessicale e stilistica risente qui del linguaggio di Plauto e Terenzio. Tralasciando formule stereotipate (e perciò più generiche e neutre) diffuse nelle commedie antiche, ma anche in altri autori<sup>40</sup>, possiamo ritrovare qui interessanti indizi. La costruzione *morte deprecisci* ricorda una battuta terenziana: *ut mihi liceat tam diu, quod amo frui, iam deprecisci morte cupio* (Terenzio, *Phorm.* 165-166). Per il sintagma *pugnis caedebat* si può pensare a un passo di Plauto: *ut esset quem tu pugnis caederes* (Plauto, *Amph.* 377) (ma cfr. anche Plauto, *Curc.* 1.3.43). Un'altra espressione che potrebbe risalire a Terenzio è *adnumerasset argentum*: cfr. infatti *nam ut numerabatur forte argentum, intervenit Homo de improvviso* (Terenzio, *Adelph.* 406). Così ancora a Terenzio rimandano le parole consolatorie del monaco *Levia isthaec sunt, fili mi*; cfr. infatti *Levia sunt, quae tu pergravia esse in animum inducti tuom* (Terenzio, *Hec.* 292). Un'altra costruzione di probabile origine terenziana è *illius pudet pigetque* che fa pensare a *fratris me quidem Pudet pigetque* (Terenzio, *Adelph.* 391-392). Decisamente più interessante è la battuta di Ciappelletto a proposito della madre, dove forse già il Boccaccio si ricordava di una battuta di Terenzio. Vediamo la questione in dettaglio. Il ser Ciappelletto di Boccaccio dice:

Oimè, padre mio, che dite voi? la mamma mia dolce, che mi portò in corpo nove mesi il dì e la notte e portommi in collo più di cento volte! troppo feci male a bestemmiarla e troppo è gran peccato; e se voi non pregate Idio per me, egli non mi sarà perdonato. (I 1,73)

<sup>40</sup> Cfr., per esempio, *ita te Deus amet* che rimanda alla formula *ita me di ament* (Plauto e Terenzio e altri); l'altra formula *Dic sodes* (Terenzio, *Adelph.* 517 e 643 e altri); per le battute: *Mon. ha ha hae / Cap. Irrides? ha ha hae / Irrides?* cfr. Terenzio, *Heaut.* 886: *CH: hababae! ME: Quid risisti?* Per l'esclamazione anche Terenzio, *Eun.* 426 e *Phormio*, 411. Terenzio, *Eun.* 497: *hababae! Quid rides?* Terenzio, *Heaut.* 982: *Inrides in re tanta neque me consilio quicquam adiuvas?* Terenzio, *Andria*, 204: *Inrides? Nihil me fallis.* Per l'esclamazione *heu me miserum* cfr. Sallustio, *Iug.* 14: *Eheu me miserum!*; Terenzio, *Phormio*, 187 ed *Hecyra*, 271. E ancora, la costruzione *Comprecari Deos ut rimanda a abi domum ac deos conprecare ut uxorem accersas* (Terenzio, *Adelph.* 699); oppure *tu potius deos conprecare* (Terenzio, *Adelph.* 704) (ma anche Plauto e altri). Cfr. poi la diffusa formula: *bono animo es* (Cicerone, Terenzio, Plauto e altri): cfr. per esempio Terenzio, *Adelph.* 284: *Non fiet, bono animo es*; 511: *Bono animo fac sis, Sostrata*; 543: *Quin tu animo bono es*; 696: *Bono animo es, duces uxorem. Hem! Bono animo es, inquam.* E ancora: *Heaut.* 822: *Bono animo es: iam argentum ad eam deferes. Hem! Bono animo es, inquam.* E ancora: *Amph.* 671. E infine *vae misero mihi* (Plauto, *Amph.* 726 e 1057) e (Terenzio, *Heaut.* 250 e 917; *Adelph.* 301 e 383; *Hec.* 605; *Andr.* 302 e 743).

Olimpia, semplificando il testo decameroniano, traduce in questo modo:

Hem matrem meam quae me totis novem mensibus in alvo habuit et quae me puerum tantillum centies in manibus gestavit suis. Hei nimium est et si Deum non precaberis pro me, actum est de me.

Si può notare subito un chiaro calco terenziano: *quem ego modo puerum tantillum in manibus gestavi meis* (Terenzio, *Adelph.* 563). Ma la traduzione sembra costruita in modo centonario come abbiamo già osservato per un passo del prologo: infatti, l'espressione *totis novem mensibus* richiama un altro passo della stessa commedia di Terenzio<sup>41</sup>: *Aut non sex totis mensibus Prius offecissem, quam ille quicquam coeperet* (*Adelph.* 396-397). Ma le parole iniziali potrebbero rimandare a un passo di Plauto in cui però il personaggio Gelasimo parla a proposito della fame: *nam illa med in alvo menses gestavit decem* (Plauto, *Stich.* 159). Poi le parole finali ricordano un'espressione plautina che abbiamo già ricordato altrove: *actum est de me* [cfr. Plauto: *actumst de me hodie* (*Pseud.* 1.1.85)].

Tralasciando altre "tessere classiche" meno significative dove è possibile il riferimento a vari autori antichi, soprattutto a Cicerone<sup>42</sup>, che erano presenti alla fervida memoria della traduttrice, ci soffermiamo su un *locus* sallustiano, che risulta particolarmente interessante perché è l'unico caso in cui Olimpia inserisce una corposa *amplificatio* rispetto al testo originale del *Decameron*. Il passo in questione è quello in cui il frate interroga ser Ciappelletto sul peccato di avarizia. Boccaccio aveva scritto:

Il frate contentissimo disse: «E io son contento che così ti cappia nell'animo e piacemi forte la tua pura e buona coscienza in ciò. Ma dimmi: in avarizia hai tu peccato disiderando più che il convenevole o tenendo quello che tu tener non dovesti?» (I 1,44)

Olimpia modifica decisamente il passo e traduce in questo modo:

MON. Assentior his quae dicis et perplaces mihi qui haec tam intelligas probe et in animo tuo tecum perpendas. Sed rumor est te avaritia

<sup>41</sup> Nel corso del nostro esame abbiamo riscontrato numerosi riferimenti agli *Adelphoe* di Terenzio. È interessante osservare che nel 1543 tra le varie onoranze tributate a papa Paolo III in visita a Ferrara ci fu la rappresentazione di questa commedia di Terenzio. Cfr. O. Morata, *Opere* cit., pp. 38-39.

<sup>42</sup> Solo a titolo esemplificativo, la dittologia *scelera et flagitia* potrebbe rimandare a Cicerone: *Intellegitur, indices, id quod iam ante dixi imprudente L. Sulla scelera haec et flagitia fieri* [*Rosc. Am.* 9 (25)]; oppure: *et tamen spes quaedam me oblectabat fore ut aliquid conveniret, potius quam aut hic tantum sceleris aut ille tantum flagitii admitteret* (9 *Att.* 10). Ma cfr. anche Sallustio, *Iug.* 15: *denique omnibus modis pro alieno scelere et flagitio.*

ardere quod vitium multo maximum est. Avaritia enim, fidem, probitatem, caeterasque artes bonas subvertit; praeterea autem, quasi venenis malis imbuta, corpus animumque virilem effoeminat, semper infinita insatiabilisque est, neque copia neque inopia minuitur.

La traduzione è un chiaro calco sallustiano, ripreso dai capitoli X e XI del *De coniuratione Catilinae* dove infatti troviamo: ... *avaritia fidem, probitatem, ceterasque artes bonas subvertit* (Cat. 10). E poco più avanti: *Avaritia pecuniae studium habet ... ea, quasi venenis malis imbuta, corpus animumque virilem effeminat ... semper infinita, insatiabilis est, neque copia neque inopia minuitur* (Cat. 11). In bocca al frate, con un'interessante operazione di riscrittura, Olimpia mette le stesse parole che lo storico latino aveva utilizzato per spiegare la corruzione della città, che poi favorì il clima in cui nacque la congiura di Catilina.

Uscendo dall'ambito classico un altro caso significativo riguarda l'espressione di chiara matrice ecclesiastica utilizzata da ser Ciappelletto: *la quale [anima mia] il mio Salvatore ricomperò col suo prezioso sangue* (I 1,35). Il Branca nel suo commento a pagina 59 (nota 2) afferma che si tratta della traduzione di un versetto del *Te Deum*: *quos pretioso sanguine redemisti [tu, Christe]*. Anche Olimpia sembra ricordarsi dell'inno cristiano e infatti la sua traduzione non si discosta molto dal versetto citato: *quam suo prezioso sanguine Christus servator meus redemit*. In questo caso, dunque, si ha un altro interessante fenomeno, la convergenza di autore e traduttrice verso analogo fonte.

Finita la scena della confessione, Olimpia costruisce nuovamente la sua traduzione in forma diegetica secondo i modi che abbiamo già individuato precedentemente. La traduzione tende ad accostarsi al testo originale senza vistose forzature o aggiunte. Sul piano lessicale, per quanto riguarda i termini propriamente religiosi, si può osservare ora il ricorso a vocaboli classici come nel caso di *co' camisci e co' pieviali* (I 1,84) reso *stolis et pallijs*; ora il ricorso a vocaboli propri di scrittori cristiani come nel caso di *accender lumi* (I 1,87) tradotto *accensis cereolis* termine quest'ultimo che rimanda a San Gerolamo. Anche in questa parte non mancano comunque precisi riferimenti ad autori classici. L'iperbole *e aveano alcuna volta sì gran voglia di ridere ... che quasi scoppiavano* (I 1,78) viene resa *saepeque tanta illos ridendi libido cepit ... ut risu prope modum dirumperentur* con un richiamo ad Apuleio *risu maximo dirumpuntur* (Met. X,15). E infine l'espressione *con grandissima reverenzia e divozione* (I 1,83) è tradotta *summa cum ceremonia et religione* che sembra proprio un calco del ciceroniano *sacra Cereris iudices summa maiores nostri religione confici caerimoniaque voluerunt* (Cicerone, pro C. Balbo, 24).

Consideriamo ora la seconda traduzione, quella della novella di Abraam giudeo (Dec. I 2). Sebbene Olimpia Morata nomini nel titolo il

nome della novellatrice (Neifile) e riporti la rubrica (*argumentum*), questa versione presenta un impianto strutturale più tradizionale, in linea cioè con le altre latinizzazioni di novelle boccacciane. Al contrario della traduzione della prima novella, infatti, la macrostruttura non presenta alterazioni significative rispetto al testo originale; Olimpia, inoltre, non traduce il prologo di Neifile, ma si limita alla narrazione vera e propria. In proposito si può rilevare che le parole iniziali della novellatrice avrebbero potuto interessare la traduttrice [... *e io nel mio intendo di dimostrarvi quanto questa medesima benignità, sostenendo pazientemente i difetti di coloro li quali d'essa ne deono dare e con l'opere e con le parole vera testimonianza, il contrario operando, di sé argomento d'infallibile verità ne dimostri, acciò che quello che noi crediamo con più fermezza d'animo seguitiamo* (I 2,3)]; ma molto probabilmente Olimpia ritenne già utile ai suoi fini il quadro degenerato e corrotto della curia romana descritto nella novella due volte, prima secondo il punto di vista della narratrice e poi secondo il punto di vista del protagonista Abraam. Occorre però soffermarsi su un passo di questa riflessione del personaggio, poiché Olimpia modifica radicalmente il testo originale: un indizio importante non solo per le implicazioni religiose, ma anche perché si tratta dell'unica significativa ed evidente modificazione rispetto alla novella del Boccaccio.

Mettiamo a confronto i due testi:

E per ciò che io veggio non quello avvenire che essi procacciano, ma continuamente la vostra religione aumentarsi e più lucida e più chiara divenire, meritamente mi par discernere lo Spirito Santo esser d'essa, sì come di vera e di santa più che alcuna altra, fondamento e sostegno. (I 2,26)

Cum igitur videam tot tantisque machinis, vel ab ipsis custodibus ad casum impelli, consistere tamen et vigere, eam nostra potentiorum firmiorumque fateri cogor.

Nella traduzione latina la riflessione di Abraam è completamente mutata, soprattutto con l'omissione dell'accenno allo Spirito Santo come fondamento e sostegno della Chiesa.

Passando all'orditura sintattico-stilistica della traduzione, si può osservare anche in questo caso la tendenza a una semplificazione della scrittura del Boccaccio attraverso l'omissione di alcuni particolari e la riduzione dei periodi, o di alcuni costrutti, più complessi cosicché si determina la perdita delle sfumature proprie della pagina decameroniana. Anche qui Olimpia predilige e utilizza diffusamente il *cum* + congiuntivo, gli ablativi assoluti, le infinitive (accusativo + infinito), le costruzioni participiali e le relative. Frequente è il riferimento agli *auctores*, già riscontrato nella precedente traduzione. Si può, così, osservare subito la modificazione dell'*incipit* narrativo. Se nella novella del Boccaccio, Neifile introduce la narrazione come un suo personale ricordo [*Sì come io,*



graziose donne, già udii ragionare ... (I 2,4)], Olimpia cambia totalmente la costruzione e rimanda la fonte della novella a un racconto paterno (*Quemadmodum ego, vetustissimae matronae, aliquando patrem meum narrantem audivi ...*) dove si può osservare innanzi tutto il mantenimento del riferimento al pubblico delle donne, particolare strutturale che viene conservato anche nella scorporazione della tessera singola dall'assetto del *Decameron*, e poi la costruzione modellata su un'espressione sallustiana (*uti praedicantem audiveram patrem meum: Sallustio, Iug. 14*). Richiami interessanti alle opere dello storico latino, come abbiamo già osservato per la precedente traduzione, non mancano neppure nel corso di questa versione. La metafora con cui Abraam descrive efficacemente la curia romana [*io ho più tosto quella per una fucina di diaboliche operazioni che di divine (I 2,24)*] viene tradotta da Olimpia in questo modo: *ut eam potius omnium furiarum et scelerum et flagitiorum officinam*: una costruzione che sembra un richiamo ai compagni che circondavano, come una schiera di guardie del corpo, Catilina *omnium flagitiorum atque facinorum circum se tamquam stipatorum catervas habebat* (Sallustio, *Cat. 14*), un brano che doveva essere ben presente nella mente di Olimpia visto che sempre da questo *locus* la traduttrice ricava tessere lessicali per costruire il quadro corrotto e degenerato della curia<sup>43</sup>. Così si può pensare ancora a Sallustio come fonte dell'espressione *ventrique veluti pecora*, che rimanda al primo capitolo del *De coniuratione Catilinae: Omnis homines qui sese student praestare ceteris animalibus summa ope niti decet ne vitam silentio transeant veluti pecora, quae natura prona atque ventri oboedientia finxit*. Anche in questa novella non mancano riferimenti alla prosa epistolare di Cicerone. Interessante è, in questo ambito, l'espressione *omnes peni turpiter deditos esse*, traduzione assai esplicita di *tutti disonestissimamente peccare in lussuria* (I 2,19): le parole di Olimpia rimandano infatti a un *locus* di una lettera a Papirio Peto: *At vero Piso ille Frugi in Annalibus suis queritur, adulescentes peni deditos esse* (Cicerone, 9 *Fam.* 22). Un'altra tessera interessante è la traduzione di *ti serberai in altra volta a alcuno perdono, al quale io per avventura ti farò compagnia* (I 2,15), dove Olimpia modifica il testo del Boccaccio traducendo il generico «perdono» con *annum illum secularem* (giubileo) e poi ne spiega il senso con un'*amplificatio* ripresa da un sintagma ciceroniano: *istum laborem in aliud tempus reservabis vel in annum illum secularem, quo scelerum omnium venia impunitasque proponitur, me tuum fortassis comitem habiturus*<sup>44</sup>. In questo stesso luogo possiamo però constatare

<sup>43</sup> Cfr. infatti la continuazione del testo di Sallustio: *Nam quicumque impudicus, adulter, ganeo, manu, ventre, pene, bona patria laceraverat, quique alienum aes grande conflaverat quo flagitium aut facinus redimeret ...* (*Cat.* 14).

<sup>44</sup> Cfr. Cicerone: *si errorem suum deposuerint, veniam et impunitatem dandam puto* (8 *Phil.* 11). Per altre tessere ciceroniane cfr. poi l'espressione *in mea sententia perpetuo permanere* che ri-

anche la ripresa di un'espressione di Cesare secondo il metodo centonario: cfr., infatti, *de se ter sortibus consultum dicebat, utrum igni statim necaretur an in aliud tempus reserventur* (Cesare, *B.G.* 1,53)<sup>45</sup>.

La cospicua presenza nel testo della novella boccacciana di termini ecclesiastici comporta nella traduzione l'utilizzo di termini classici con nuova significazione già comunque attiva negli autori cristiani da Tertulliano a Gerolamo a Sidonio Apollinare: così, a parte il già ricordato «annum seculare» cfr. anche *antistes* (vescovo); *pontifex* (vescovo), *pontifex maximus* (papa), il metonimico *purpuratus* (cardinale)<sup>46</sup>, *initio* (battezzo) e simili.

Sempre in ambito lessicale, per quanto riguarda la resa dei nomi e dei toponimi si possono riscontrare le due tendenze che abbiamo già incontrato nella precedente traduzione: il calco (*Giannotus - Abrahamus*) o la classicizzazione (*Lutetia*)<sup>47</sup>.

Pubblichiamo ora le due traduzioni di Olimpia Morata anche perché assenti nel *corpus* di scritti editi dal Caretti (edizione, tra l'altro, oggi fuori commercio e difficilmente reperibile). Per quanto riguarda il testo, utilizzeremo fedelmente la cinquecentina del 1570 (pp. 18-42) con indicazioni in nota di tutte le variazioni apportate nel caso di errori di stampa<sup>48</sup>. Sono state sciolte le abbreviazioni, sono stati modernizzati l'uso delle maiuscole e la punteggiatura, ma vengono rispettate le eventuali oscillazioni grafiche della traduttrice.

DONATO PIROVANO

manda a Cicerone, 1 *Att.* 20. Più generica è invece la formula proverbiale *oleum atque operam perdididi* per la quale si può pensare a: *non deflebimus, ne et opera et oleum philologiae nostrae perierit* (Cicerone, 13 *Att.* 28); ma cfr. anche Plauto, *Poen.* 332. Stesso discorso per la formula che traduce il boccacciano «grossamente» (I 2,8). Olimpia utilizza *crassa minerva*, espressione diffusa in Cicerone «pingui Minerva», ma cfr. anche *rusticus crassa Minerva* (Orazio, 2 *Sat.* 2,3).

<sup>45</sup> Si potrebbe pensare ancora una volta a Cesare per l'espressione *magnis itineribus contendit* che richiama *magnis nocturnis diurnisque itineribus contendit* (*B.G.* 1,38), anche se si tratta di un sintagma piuttosto diffuso, soprattutto nelle opere storiografiche.

<sup>46</sup> Ma cfr. anche *Cardinales*.

<sup>47</sup> Meno coerente è la traduzione di Parigi in questa novella. Abbiamo infatti *Lutetia*, ma anche *Parisi* e *Lutetia Parisiorum*. Da notare inoltre un'aggiunta di Olimpia a proposito delle mercanzie e dei sensali della curia superiori numericamente anche ai venditori tessili parigini. Il Boccaccio aveva scritto: *... più sensali avendone che a Parigi di drappi o d'alcuna altra cosa non erano* (I 2,21); Olimpia traduce con l'aggiunta di Venezia: *... plures conciliatores haberent, quam Lutetiae aut Venetijs, purpurae, aliarumve quarumcunque mercium*.

<sup>48</sup> Segneremo in proposito l'eventuale ricorso alle altre due cinquecentine (1562-1580) o le congetture.

## APPENDICE

PAMPHILUS EX IOANNIS BOCCACIJ DECAMERONE,  
OLYMPIA FULVIA MORATA INTERPRETE

## ARGUMENTUM

*Cappelletus quidam falsa confessione cuidam monacho viro bono sic imposuit ut cum tota vita nequissimus fuisset nebulo, vita defunctus, in numero divorum habitus sit.*

Decet, suavissimae matronae, quascunque res agimus, eis rebus a mirifico sanctoque nomine illius, qui rerum omnium est author, initium dare. Quapropter quum sint meae partes uti primus nostros sermones exordiar, ab aliquo maximo eiusdem authoris opere initium capere cogito, quo moneamur ut spem omnem nostram in eum collocemus eumque summa observantia colamus. Primum igitur omnium satis constat res humanas fragiles caducasque esse omnesque homines ea lege esse natos ut omnibus telis fortunae proposita sit vita nostra neque posse recusare quominus ea qua nati sumus conditione vivamus neque nos eos casus tam aequo animo ferre posse quos nullo consilio vitare possumus nisi praeclare illius patris auxilium<sup>49</sup> nos contra Fortunam armaret atque muniret. Quam opem nobis ferri haud existimare debemus propter nostra scilicet egregia facinora, sed ex sola Dei benignitate precibus per Christum impetrata. Cui nos, utpote imbecillitatis nostrae conscij, sed filio Dei precatore freti, de rebus, quas in rem nostram esse ducimus, supplicamus. Quo magis in hoc etiam Deus amorem erga nos eximium prae se fert, quod quum oculi mortalis acies nullo pacto in arcana divinae mentis penetrare possit simusque per nos indigni, ille tamen fidem et fragilitatem potius quam errorem aut commerrita<sup>50</sup> precantis respiciens, perinde ac si is in conspectu eius vere<sup>51</sup> purus dignusque esset, orantes exaudit. Hac autem narratione quam explicare vobis decrevi de hypocrita quodam (quantum nos quidem iudicare possumus, Dei enim iudicia nobis occulta sunt) quantopere saepe fallamur quamque verum sit quod eruditum quendam dixisse ferunt liquido constabit. «Multa» inquit «corpora veneratione digna habentur in terris quorum animi apud inferos excruciantur».

Musciatus Gallus ex ditissimo maximoque mercatore in Gallia eques factus, cum iter haberet in Etruriam cum Carolo Senzaterra regis Galliae fratre ad Bonifacium pontificem accersito, accinctus iam ad iter, animo totus

<sup>49</sup>) anxilium (1570); auxilium (1562) (1580).

<sup>50</sup>) commerrita (1570); commerrita (1562) (1580).

<sup>51</sup>) eiusvere (1570); eius vere (1562) (1580).

erat in negocijs quae magna quidem et ampla habebat et (sicuti pleraque<sup>52</sup> sunt mercatorum) oppido intricata ad quae extricanda multum laboris sumebat. Haec igitur negocia tandem alijs compluribus committens cum omnibus satis perspexisset, de hoc solum in dubium venit cuinam idoneo provinciam traderet exigendi aes, quod in nominibus habebat a plerisque Burgundis debitum. Causa vero dubitationis haec erat quod acceperat Burgundos homines esse iniquos, male moratos et fluxae fidei. Quamobrem nemo quisquam satis impudens ei visus fuit quem speraret recte opponi posse istorum flagitijs. Tandem hac de re multa denique meditato, in mentem venit Capperellus quidem a Prato cognomen habens, qui Lutetiae domum eius frequentabat, quem quia statura parvus erat atque elegans, ignorantibus Gallis quid sibi vellet Capperelli nomen et suspicantibus Cappelum, id est Corollam patrio sermone significare, quoniam parvus erat, ut diximus, non Cappelum, sed Cappelletum vocabant Cappelletique nomine notus fuit omnibus adeoque notior quam Capperelli appellatione. Eius haec erat vita: scriba cum esset, eum pene pudebat si quae suarum tabularum, quamvis pauca scriberet, non inveniretur falsa; imo falsas facere rogatus, nunquam recusabat libentiusque gratis eas scribebat, quam conductus quavis mercede, veras. Praeterea testimonia falsa magna cum voluptate, seu vocatus seu invocatus, ultro citroque dabat. Cumque eo tempore iureiurando multa fides in Gallia haberetur, ipse parvi pendens<sup>53</sup> periuria, lites innumeras pervincebat quoties iureiurando suam fidem obstringere posebatur. Mirum in modum vero studebat, et obnixae conabatur, inter amicos et propinquos et quosvis alios mala, discordias et offendicula serere, unde quanto plus damni proficisci videbat tanto plus voluptatis capiebat. Ad caedem vel simile scelus incitatus nulla interposita mora obsequebatur<sup>54</sup>, quin et promptissimus esse tum ad vulnera tum ad caedem sua manu edendam. Dei ac divorum maximus contemptor, supra caeteros mortales iracundus et quidem minima de re. Ad templa nunquam adire; sacramenta sicut vilia contumeliosis verbis incessere; cauponas vero et inhonestissima quaeque loca libenter invisere et frequenter in eis versari. A foeminis non secus atque canis a baculo abhorrere; aversa venire plusquam cuiquam credibile est delectari. Denique ad praedas et furta maxime proclivis esse, voluptuarius, impurus, gulae servus et potator maximus, aleator et falsarum tesserarum insignis magister. Postremo ut rem in pauca conferam<sup>55</sup>, omnium qui sunt, qui fuerunt, qui futuri sunt, pessimus. Huiusmodi Cappelleti flagitijs longo tempore praesidio fuit potentia et autoritas Musciati, cuius gratia et praesidio nebulo iste et a privatis et ab aulicis (quibus utrisque saepissime faciebat iniuriam) tutus erat.

Cum venisset igitur Musciato istius Capperelli seu Cappelleti in mentem, cuius sensum pulchre callebat, talem censuit eum omnino esse qualem nequitia Sequanorum seu Burgundiorum postularet; et idcirco, eo ad se accersito, verba in hunc modum fecit: «Haud te praeterit» inquit «Cappellete

<sup>52</sup>) plaraque (1570); pleraque (1562); pieraque (1580).

<sup>53</sup>) parvipendens (1562) (1570) (1580).

<sup>54</sup>) obsequatur (1570); obsequebatur (1562) (1580).

<sup>55</sup>) conseram (1570); conferam (1562) (1580).



70 mi, me hinc abiturum esse et cum inter caetera negotium cum Sequanis hominibus fraudulentis habeam, nescio cui provinciam illam bona mea exigendi tradere queam magis idoneo quam tibi. Quapropter cum tibi vacet (modo libeat) exorabo tibi auxilium ab aula iustissimamque tibi eius quod exegeris partem donabo». Cappelletus iners et futilis imperitusque<sup>56</sup>, intelligens eum  
 75 abire in quo eius spes omnesque opes longo tempore sitae fuerant, sine ulla mora et quasi coactus egestate absque longiore deliberatione se libenter ea facturum recepit. Quare cum hac de re inter ipsos conventum esset suscepissetque negotium Cappelletus et regis literas commendaticias haberet, post abitum Musciati, profectus est ad Sequanos ubi, a nemine cognitus, praeter  
 80 naturam suam benigne humaniterque aes alienum exigebat, quasi de industria ad extremum iras differens. Ita igitur se gerens, cum ad duos fratres florentinos applicuisset, qui ibi foenerabantur eumque causa Musciati observabant et colebant, evenit ut aegrotaret. Ad quem ambo fratres accersunt ilico  
 85 medicos et pueros ad ministrandum omnia quibus ad perditam valetudinem opus esset. Sed frustra quidem, nihil cum auxiliij posset adferri quod prodesset. Bonus enim ille vir et iam aetate confectus et nimium ventri deditus (ut medicis videbatur) in dies<sup>57</sup> peius se habebat. Quam rem ambo fratres graviter molesteque<sup>58</sup> ferentes, quadam die propter cubiculum in quo decumbebat inter se hoc coeperunt consilij: «Quid» inquirunt «nobis hoc homine  
 90 faciendum? Res eius peiore loco non possent esse quam in quo nunc sitae sunt: extrudere eum domo nostra ita gravi afflictum valetudine magnae nobis esset infamiae magnumque imperitiae argumentum, quippe vidente populo quod eum semel exceperimus operamque dederimus ut curaretur, nunc vero  
 95 valetudine laborantem eijci. At rursus homo adeo scelestus est, ut neque scelera sua cuiquam sacerdoti fateri neque ullis uti sacris velit; hoc fiet, ut morientis sine confessione vocali, nullo sacello cadaver sint dignaturi, imo ritu canis in fossas abiecturi. Quin etiam<sup>59</sup> ut maxime confiteatur, tot flagitia ipsius tantaque sunt et tam horrenda, ut id ipsum<sup>60</sup> futurum sit, praeterea  
 100 neque monachus neque sacerdos ullus invenietur qui talem velit aut possit absolvere: atque ita, non absolutus, etiam sic eijcietur in fossas. Quod quidem si evenerit, populus huius civitatis (apud quem tum ipsi ob negociationem alioqui male audimus, tum quae eius est petulantia, bona nostra praedae sunt) confestim tumultuabitur contra nos clamitabuntque indignissime factum et  
 105 «canes nos vocabunt Longobardos ab omnibus fanis<sup>61</sup> et sacris exclusos, neque amplius ferre nos volent» et ad aedes nostras concurrent et forte non

<sup>56</sup> Le tre cinquecentine (1562-1570-1580) riportano la lezione «imperitusque», ma questo termine risulta improprio rispetto al testo del Boccaccio dove abbiamo «male agiato delle cose del mondo». Si può supporre un errore di interpretazione di Olimpia o un testo corrotto (del resto non conosciamo come il manoscritto originale, perduto, fu utilizzato dall'editore). Potremmo congetturare un «inopsque».

<sup>57</sup> indies (1562) (1570) (1580).

<sup>58</sup> molesteque (1570); molesteque (1562) (1580).

<sup>59</sup> quinetiam (1570) (1580); quin etiam (1562).

<sup>60</sup> idipsum (1570) (1580); id ipsum (1562).

<sup>61</sup> sanis (1570); fanis (1562) (1580).

solum bona nostra diripient, verum etiam<sup>62</sup> vitam eripient: denique utcumque iste vita defungatur, actum est de nobis». Cappelletus qui, ut diximus, prope locum illum decumbebat ubi tale consilium inibant, auditis omnibus quae de  
 110 se erant inter se collocuti, fratres ambos ad se accersit orationemque huiusmodi habuit: «Nolo vobis ulla de re in suspicionem venire aut vereri ne mea causa quidquam detrimenti sitis accepturi. Equidem omnia quae de me locuti estis intellexi et certo scio ita futurum ut dicitis si res ut dixistis eveniret: sed secus res geretur ac vos opinamini. Ego tot alia dum vixi scelera admisi ut  
 115 etiamsi iam moriens aliquid sceleris amplius addam, non magni referat. Quapropter date operam ut quam sanctissimum et maxime egregium monachum ad me (si quis modo est vobis) huc evocetis, reliqua sinite esse mihi curae. Nam res in eum modum componam meas ut bene se habiturae sint et vos sitis conquieturi». Mox fratres, quamquam haud magnopere ei  
 120 fidem habent, ad collegium nihilominus quoddam adiere indeque accersivere sanctum quendam ac sapientem virum, theologiae magistrum, magni apud omnes cives nominis, gravem et ipsa senectute venerabilem. Qui cum in cubiculum Cappelleti ubi ille iacebat venisset eique assedisset, primum coepit eum aliquot verbis, ut sit, consolari, mox in hunc modum interrogare.

*Confessio in qua colloquuntur Monachus et Cappelletus.*

MON.<sup>63</sup> Saepe ne, fili mi, ad confessionem accedis?

CAP. Singulis hebdomadis ut cum minimum semel plerunque<sup>64</sup> vero saepius. Verum tamen ex quo aegrotavi ab hinc iam fere dies octo, tanta fuit molestia ex valetudine, ut nequiverim.

130 MON. Bene factum et ita faciendum erit deinceps. Caeterum cum tam frequenter confitearis, parum laboris cum audiendo tum interrogando capiam.

CAP. Nequaquam, mi pater, hoc in animum inducas tuum, siquidem nunquam adeo obiter confessus sum, quin semper percupiverim (saltem in  
 135 genere) omnia mea delicta, quorum mihi venit in mentem, recensere, ab eo die quo natus sum usque ad eam horam. Quamobrem obsecro ut ita sigillatim me interroges perinde ac si<sup>65</sup> nunquam confessus fuisset nec rationem habeto ullam valetudinis meae. Malim enim longe carnem meam offendere quam illi parcendo facere animae iacturam, quam suo precioso sanguine Christus servator meus redemit.

140 Verba haec mirum in modum placuere sancto viro et magnum argumentum bonae mentis esse visa sunt. Collaudata Cappelleti consuetudine, sic percontari orsus est.

MON. Age fili mi, an unquam foeminis oblectatus es?

145 CAP. Hei mi pater, pudor est in hac parte verum dicere, siquidem vereor ne peccem gloriae cupiditate.

<sup>62</sup> verumetiam (1562) (1570) (1580).

<sup>63</sup> Uniformiamo le abbreviazioni: MON. - CAP. Nella cinquecentina si trovano anche abbreviazioni di questo tipo: MO. - CA.

<sup>64</sup> plauerumque (1570); plauerumque (1562); plerunque (1580).

<sup>65</sup> acsi (1570) (1562) (1580).

MON. Quin animo virili dicit: nam verum fatendo neque hic neque alibi peccatur.

CAP. Postea quam praestas culpam, dicam: ita corpore sum casto ut ab  
150 incunabulis.

MON. O te felicem apud Deum qui tam recte te gesseris! et ita te gerens, tanto plus promeruisti, quanto maiorem, si voluisses, potestatem habebas secus faciendi, quam quidem potestatem non habemus nos aut alij qui monachorum praescriptis adstringuntur. Sed quid de vitio crapulae?

CAP. Heu me miserum, ut mihi me hoc delictum tam saepe admisisse  
155 graviter dolet, quippe cum praeter alia quadragesimae ieiunia et quae reliquo anni tempore a religiosis hominibus observantur, tribus e septem diebus saltem vesci solo pane et aqua solerem, aquam illam tanto cum appetitu bibebam ut nihil supra (praesertim labore aliquo seu orando seu peregrinando defatigatus) minimeque raro delicias illas herbaceas cuiusmodi mulieres  
160 ruri parare solent, desideravi; praeterea cibo quocumque impensius delectabar quam decebat hominem religionis causa ieiunantem.

MON. Fili mi, peccata haec humana sunt admodumque levia, quapropter nolim te gravius ob haec animo angere: nemo est, cui post longam inedia  
165 diam aut labores, cibus ac potus non sit suavior.

CAP. Ah suadere noli: sat enim scio quae pro Dei cultu suspiciuntur sincere et ex animo geri oportere, quisquis autem aliter agit, hunc peccare.

MON. Assentior his quae dicis et perplaces mihi qui haec tam intelligas probe et in animo tuo tecum perpendas. Sed rumor est te avaritia ardere quod  
170 vitium multo maximum est. Avaritia enim, fidem, probitatem, caeterasque artes bonas subvertit; praeterea autem, quasi venenis malis imbuta, corpus animumque virilem effeminat, semper infinita insatiabilisque est, neque copia neque inopia minuitur.

CAP. Isthac tibi fortasse incidit suspicio quia in his aedibus dego et  
175 cum istiusmodi ingenijs conflictor; mihi hercle nihil est rei cum foeneratoribus istis: imo eos admonendi hortandique gratia huc concessi ut a turpi hoc quaestu animos eorum abducerem; et successisset ni mihi hoc morbi evenisset. Sed scito patrem meum mihi satis amplas reliquisse facultates quarum dimidium fere mox ab eius morte egenis erogavi; quod autem animum  
180 ad mercaturam adieci, id eo feci ut et me ac meos et pauperes christianos inde alerem. In his quaestum aliquem concupivi, qui quantuluscunque semper eius dimidio egentes impertivi, alteram partem in meos usus impendi et hinc propitijs fatijs negotia mea in optimo statu semper fuere.

MON. Recte. Caeterum saepe ne irasceris?

CAP. Hac equidem in parte plus nimio conscius mihi sum. Quis enim  
185 passim tot scelera quotidie videns admitti se reprimeret? Nusquam iuxta Dei legem vivitur, nemo Deum<sup>66</sup> aut eius iudicium veretur: itaque talia videndo sic offensus fui ut cum morte depacisci potius concupiverim, quam vivens videre homines adolescentulos omni genere flagitorum conspurcari, iurare ac  
190 peierare, perpotare, omnia denique sacra negligere et Deum ac res divinas mundo posthabere.

<sup>66</sup> Deum (1562); Deo (1570) (1580)

MON. Euge fili mi, haec non est iniusta ira, neque ob eam tibi ullam poenam irrogare ausim, ni casu aliquo te ira ad edendam caedem aut ad convitia aut eiusmodi aliud scelus impulerit.

CAP. Hem pater, quo pacto pietas tua ferre potest ut ista dicas? Ego, si  
195 quid istorum unquam in mentem mihi incidisset, crede mihi, nunquam Deum toleraturum fuisse credo. Haec sunt flagitia facinorosorum et sceleratorum hominum, qualibus ego, si quis forte occurrit, perpetuo optare mentem meliorem soleo.

MON. Age fili mi, ita te Deus amet: verum fatere an periurio aliquem defraudasti? An ne alicuius famam laesisti aut res invito domino interceptisti?

CAP. Nunquam alterius cuiusquam famae detraxi, quam cuiusdam potatoris olim vicini mei qui, quoties plus nimio potus erat, quo iure quaque iniuria uxorem suam nihil commeritam pugnis caedebat; huius ego insolentiam semel ad cognatos uxoris detuli, misertus illius miserae.  
205

MON. Dic sodes, neminemne fefellisti, ut mos est mercatoribus, lucri gratia?

CAP. Hui, fefelli equidem, sed nescio profecto quemnam: cum quispiam adnumerasset argentum quod mihi debebat de panno quem vendideram, id  
210 numeratum reposui in arca mea; deinde uno post mense, teruncios quatuor superesse amplius quam debebatur, animadverti, quos, cum non amplius illum viderem et cum circiter annum adservassem ut redderem, dedi tandem cuidam mendico.

MON. Istuc non factum male, imo ita decuit te facere. Quare fili mi, si  
215 nihil unquam gravius admisisti, nihilve aliud habes quod dicas, non video quid supersit aut obstet quin te absolvam.

CAP. Unum superest quod praeterij.

MON. Quidnam id est?

CAP. Memini me die sabato quodam a vespere iussisse puerum meum  
220 aedes verrere, non habita ratione feriarum, ut par erat.

MON. Levia isthaec sunt, fili mi.

CAP. Quid levia? quasi dies Dominica non sit summa veneratione digna, cum ea die Servator noster a morte surrexerit.

MON. Nunquid vero restat amplius?

CAP. Imo etiam: nam in templo, quod domus Dei est, aliquando  
225 imprudens in terram expui.

MON. Ha ha hae.

CAP. Irrides?

MON. Quid ni, cum nihil ista sint. An non vides nos, qui religiosi  
230 vocamur, in templis excreare quotidie?

CAP. Sane vero indignum facinus; quem enim locum maior mundicies decet quam eum in quo sacra Deo fiunt?

MON. Quid est quod lacrimas?

CAP. Etiam praeterea mihi aliquid peccati restat, quod nunquam  
235 confiteri ausus fui, adeo me vehementer illius pudet pigetque et quoties mihi in mentem venit (ut nunc cernis) lacrimae cadunt et saepe vereor nunquam fore ut Deus det mihi veniam.

MON. Apage fili mi, quid narras? non te horum verborum pudet? si omnia scelera et flagitia, quae unquam ab omnibus hominibus committuntur,

240 commissave fuerunt, aut committentur quoad mundus durabit, ab uno homine commissa essent, et eorum illum poeniteret ut te, tanta est Dei misericordia et benignitas, ut poenitenti talium scelerum nunquam sit veniam negaturus: quare dic audacter.

CAP. Ha ha me miserum, meum hoc nimis grave flagitium est, nisi tuae preces subveniant, vix credo veniam daturum.

245 MON. Ne time, meam tibi obstringo fidem Deum me pro te comprecaturum.

CAP. Heu me miserum.

MON. Pergis lacrimare, nec quicquam dicis? bono animo es, quid taces?

250 quid suspiras?

CAP. Posteaquam hoc te mea causa facturum polliceris, pater, dicam. Scito itaque, cum essem puer, me aliquando detestatum fuisse matrem meam.

MON. Quid hoc adeone grave tibi videtur? homines quotidie Deum divosque detestantur et facile eis ignoscitur, siquidem eos detestationis poenitet, et tu non credis Deum in hoc leviori crimine tibi veniam daturum?

255 CAP. Vae misero mihi.

MON. Lacrimas mitte ac bono es animo neque dubita quin etiam si de eorum grege esses qui Dominum nostrum cruci affixerunt ignosceretur tibi tantopere dolenti ac poenitenti.

260 CAP. Hem matrem meam quae me totis novem mensibus<sup>67</sup> in alvo habuit et quae me puerum tantillum centies in manibus gestavit suis. Hei nimium est et si Deum non precaberis pro me, actum est de me.

265 Monachus videns nihil Cappelletto esse reliquum quod diceret, illum absolvendum censuit. Impositis igitur manibus illi bene ominatus, hominemque vere sanctum iudicans, absolvit. Neque enim dubitabat quin quae dixisset vera essent omnia. Quis enim de vita periclitans mentiretur? aut quis morienti fidem non haberet? Peractis autem absolutionis ceremonijs, haec verba subiecit.

270 MON. Heus mi Cappellete, Deo adiuvante propediem convalesces; at si forte secus eveniret et Deus sacram hanc et optime comparatam animam tuam hinc ad se evocaret, estne cordi tibi, Cappellete mi, ut corpus tuum sepeliatur penes nos?

275 CAP. Maxime, imo nolim esse alibi, cum certo condixeris te pro me Deum precaturum et cum praeterea semper praecipue in sectam vestram ultro propensus fuerim. Quare obsecro, cum primum domum reversus fueris, cura, elabora, perfice ut ad me corpus Christi deferatur. Id enim (licet eo indignissimus) tuo permisso suscipere decrevi. Deinde similiter postremam sanctamque unctionem, ut, licet vixerim ut ethnicus, saltem ut christianus diem extremum obeam.

280 MON. Perplacet, curabo sedulo.

*Hactenus confessio*

Interim dum haec gerebantur, duo illi fratres abdidierant se post tabulata quae Cappelleti cubiculum dividebant ab altero cubiculo vicino, ibi exau-

<sup>67</sup> menbus (1570); mensibus (1562) (1580).

285 dientes intelligentesque nullo negotio quicquid monacho narrabat; saepeque tanta illos ridendi libido cepit, cum praeclara ista facinora audirent, quae recensebat, ut risu prope modum disrumperentur. Nonnunquam vero inter se susurrabant: «Quidnam hominis esset hic, quem neque senecta, neque perdita valetudo, neque mortis imminenti metus, neque Dei timor (iudicio cuius mox sistendus esset) a flagitijs subinde novis perpetrands avellere possent aut commovere ut aliter mori studeret quam vixisset». Attamen audito con-  
290 sideratoque pacto quo eum in templum sepultum iri senserant, nihil de caeteris solliciti fuere. Paulo post Cappelletus accepto sacrae communionis symbolo et cum praeter modum morbus ingravesceret, mox etiam extrema delibutus unctione, vesperi statim eodem die, quo tam sancte scilicet confessus erat, excessit e vivis. Mox duo fratres, quos supra diximus, funus ei honorificum instruxere, accersitis religiosis qui ex more apud cadaver ea nocte excubias agerent, et postridie mane omnia quae ad pompam funebrem opus essent, appararent. Bonus vero ille monachus, qui confitentem eum audierat, intelligens eum vita defunctum esse, e vestigio monasterij praesidem adijt,  
300 eiusque iussu ad datum signum convenientibus ac concurrentibus undique monachis, palam significavit omnibus Cappelletum virum fuisse sanctissimum, ut ex eius confessione comperisset; speransque Deum in eo multa signa editurum, persuasit ut illud corpus summa cum ceremonia et religione exciperent. Hanc ergo in rem tum praeses, quem dixi, tum alij ad unum omnes  
305 uno ore consentiunt. Nec mora vesperi illuc ubi Cappelleti cadaver iacebat frequentissimi convolantes excubias solennes et insignes peregerunt. Postridie autem mane omnes stolis et pallijs amicti librosque manibus gestantes et crucibus praeecuntibus, naenias canentes ad efferendum cadaver processere et magno cum plausu ceremonijsque receperunt in templum, sequente fere omni  
310 civitatis populo, tam virorum<sup>68</sup> quam mulierum. Quo tandem deposito in aede sacra, sanctus ille monachus, qui ei a confessione fuerat, concionem ascendit ac multa de eo deque eius vita et abstinentia, castitate, simplicitate, innocentia, sanctitate, miris modis praedicare coepit, narrans inter alia quod et quam exiguum peccatum Cappelletus praecipuum et quantis cum lacrimis  
315 confessus esset et quanto conatu vix tandem persuaderi sibi passus esset Deum id non vindicaturum. Atque hinc interposita digressionem ad populum qui auscultabat: «At vos» inquit «execrabiles, propter quae frivola<sup>69</sup> et propter quas quisquillas Deum matremque eius et omnem aulam coelestem detestamini». Praeterea multa alia de eius fide atque innocentia testatus, breviter  
320 tali concione (cui habita integre fides fuit ab auditoribus et tota vicinia) sic eum in animos et affectus omnium, qui illic aderant, insinuavit, ut statim sacris peractis, confertissima turba ad pedes manusque eius osculandas irruerint praeque nimio studio vestimenta eius undiquaque discerpserint, cum se felicem putaret quisquis vestis eius particulam nactus esset: adeo ut eum  
325 toto die in templo oportuerit relinqui, ut ab omnibus spectaretur et consalutaretur. Sequente vero nocte in arca marmorea honorifice in quodam

<sup>68</sup> tamvirorum (1570); tam virorum (1562) (1580).

<sup>69</sup> propter quamfrivola (1570); propterquam frivola, ma corretto in propter quae a p. 279 (1562); propter quam frivola (1580).

sacello conditus fuit. Quo loci postridie vulgus longa serie coepit eum, ac-  
censis cereolis, ut divum venerari ac nuncupatis votis, cereas imagines  
suspendere, pro sua quisque religione. Postremo adeo crevit celebritas opi-  
nioque sanctitatis eius et cultus, ut propemodum nullus esset, qui aliqua  
330 aegritudine affligeretur, qui divis alijs quam huic vota faceret vocatusque est  
passim Divus Cappelletus. Praedicant etiam Deum multa signa per eum  
edidisse et edere quotidie apud eos qui hunc religiose colunt.

Sic igitur vixit et sic vita defunctus est Cappelletus pratensis et sic inter  
335 divos relatus est, ut audivistis. Quem haud inficias eo posse beatitudine frui  
apud superos; nam, utcumque vita eius impia scelerataque fuerit, potuit  
tamen eum in extrema morte adeo scelerum suorum poenitere, ut fortasse  
Deus misertus sit illius et in regnum suum et numerum beatorum receperit.  
At quoniam non constat nobis, ego, iudicans ex manifestis, aio, istum potius  
340 esse apud inferos et cum Satana male mulctari quam apud superos versari.  
Quare nos ut gratia Dei in praesentibus calamitatibus et in hac tam hilari  
sodalitate incolumes servemur, laudantes nomen eius a quo fecimus nostri  
sermonis initium et eundem reveriti in aerumnis nostris, nos ei commende-  
mus nihil prorsus diffisi, nos exauditum iri. Haec ubi Pamphilus dixisset,  
345 tacuit.

NEIPHILE. EX IOANNIS BOCCACII DECAMERONE,  
OLYMPIA MORATA INTERPRETE

ARGUMENTUM

*Abrahamus Iudaeus a Giannoto Civigno ad Christi suscipiendam fidem  
extimulatus, dicit se prius velle Romam proficisci et antistitum mores perspicere.  
Ubi perspecta eorum vita turpissima, Lutetiam revertitur fitque christianus.*

Quemadmodum ego, venustissimae matronae, aliquando patrem meum  
narrantem audivi mercator quidam Parisijs fuit, cui Giannoto Civigno nomen  
fuit, vir bonus, integer et rectus, qui magna et ampla negocia in pannis  
habebat. Huic cum opulentissimo iudaeo, qui Abrahamus appellabatur, arcta  
5 quaedam necessitudo erat, qui et ipse mercator non infimus sed singulari  
aequitate fideque praeter caeteros habebatur. Cuius virtutes cum Giannotus  
admiraretur, coepit valde secum angi tam praeclarum virum tanto ingenio  
tantaque humanitate praeditum religionis errore perditum iri. Itaque amice  
eum orare coepit errores iudaicae superstitionis relinqueret seque ad  
10 christianam veritatem converteret, quam ipse cernere poterat, ut sanctam et  
bonam, in dies <sup>70</sup> augeri ac dilatari; suam vero diminui ac paulatim aboleri. Ac  
tametsi nullam se praeter suam iudaeus bonam esse credere affirmaret, in qua  
et se natum esse diceret et mori velle asseveraret, nec ulla ratione ab ea posse  
divelli, nihilominus Giannotus diebus aliquot post eadem inculcare non  
15 destitit, eique crassa minerva, ut bonam partem mercatores solent, ostendere  
nostram iudaica religione meliorem esse. Ac quanquam iudaeus in sua esset  
exercitatissimus, tamen sive amicitia quae ei cum Giannoto erat motus sive  
verbis a Spiritu sancto homini idiotae dictatis, iudaeo coeperunt nonnihil  
placere Giannoti demonstrationes: persistebat nihilo secius <sup>71</sup> in suo proposito  
20 nec ab eo se usquam flectere sinebat. Verum ut ille in sua pertinacia manebat,  
sic Giannotus eum urgere non cessabat, adeo ut iudaeus, continua impulsione  
victus, diceret: «Quandoquidem, Giannoto, tantopere ut fiam christianus  
urges, tibi in eo statui morem gerere, ea tamen conditione, ut primum Ro-  
mam proficiscar ibique illum videam quem Dei vicarium in terris esse dicis,  
25 eius suorumque fratrum purpuratorum vitam moresque considerem; qui si  
mihi tales videbuntur, ut cum ex tuis verbis tum illorum moribus intelligere  
possim vestram religionem et fidem nostra esse meliorem, ut tu mihi de-  
monstrare studuisti, faciam ut tibi modo recepi: sin secus iudaeus ut sum esse  
perseverabo». Hoc ubi Giannotus audivit, ultra modum indoluit, ac secum:  
30 «Oleum» inquit «atque operam perdidit quam praeclare me collocasse existi-  
mabam, cum hunc crederem mea opera esse mutatum. Nam si romanam  
curiam attigerit ac sacerdotum sceleratam et impuram viderit vitam, nedum e  
iudaeo fiet christianus, sed si christianus esset, fieret haud dubie iudaeus». Itaque ad Abrahamum conversus: «Heus tu» inquit «amabo te, quorsum tan-

<sup>70</sup>) indies (1562) (1570) (1580).

<sup>71</sup>) nihilosecius (1562) (1570) (1580).